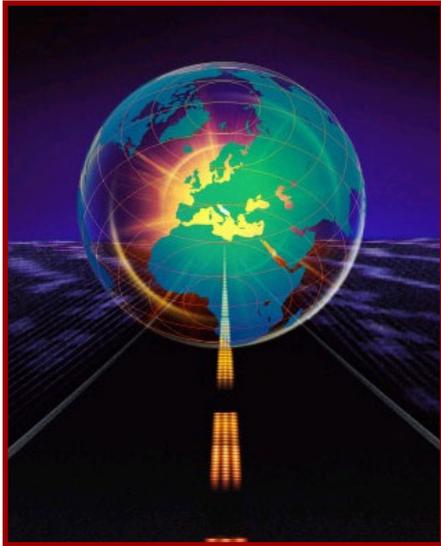




**Dossier di questo numero:
Blog Politick
parte I**



Editoriale
di Francesca Pacini

Le parole per scriverlo
intervista a Roy Peter Clark
di Francesca Pacini



Abitare la Rete
Sergio Maistrello racconta i blog
di Alina Padawan



Noi, i media
Dan Gillmor e il citizen journalism
di Francesca Pacini





Libero spazio pubblicità

Le preferenze di Massimo Mantellini, tra creatività e innovazione
di Seralisa Carbone



Giornalismi paralleli

Le sfide del futuro secondo Antonio Sofi
di Francesca Pacini



Lipperature

Loredana Lipperini, tra blog e giornalismo
di Simona Dreca

Blogsfere politiche

la comunicazione politica in Rete
interviste Andrea Mancia e Francesco Soro
di Lorenzo Bianchi

La Repubblica sul web

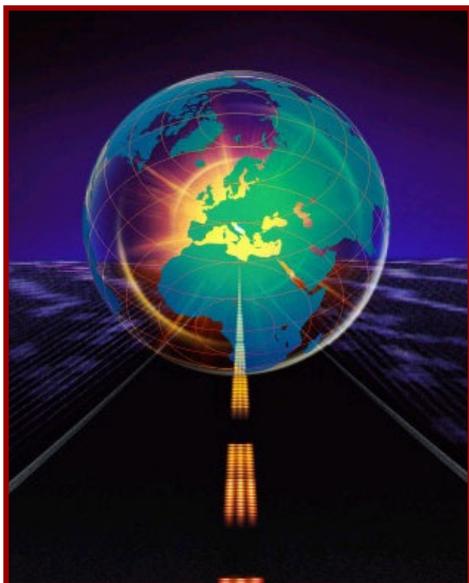
intervista a Giuseppe Smorto
di Barbara Colocci

Viaggio al termine del blog

fenomenologia del blogger
di Personalità Confusa

Esperimenti digitali

le novità narrative sul web
di Antonio Zoppini



Blog politick di Francesca Pacini

Diciamolo sbito: parlare di blog può essere molto stimolante o molto banale. Come accade per ogni fenomeno della rete basato sul contributo partecipativo, privo di filtri, possiamo avere una qualità pessima o "un'alta risoluzione". Un po' come succede con le pagine di Wikipedia, a volte ben fatte, utili, altre volte, invece, gravide di errori e imprecisioni. Dipende da noi imparare a discriminare. E non è poco.

Questo dossier, all'inizio, era stato concepito per un solo numero di Silmarillon. Ma, in linea perfetta con il meccanismo del web, ci siamo imbattuti in una serie di "ipertesti" che hanno esteso la nostra navigazione, e che ci hanno fatto optare per una soluzione diversa. Da qui l'idea della divisione in due parti. Del resto, la blogosfera somiglia a una sorta di biblioteca di Babele in cui volentieri ci si smarrisce, ci si ritrova, ci si confonde.

Perché c'è spazio per tutti, nel web. Specie da quando per dire qualcosa basta aprire un blog e lanciare su internet, in pochi secondi, i propri pensieri.

Già, il blog. Un fenomeno che in pochi anni è cresciuto in modo vertiginoso, coinvolgendo perfino gli ultrasessantenni che al gioco della briscola ora preferiscono chiacchierare in rete con gli altri. Se all'inizio il web log era un'espressione diaristica, nata dall'urgenza di raccontare (quella stessa urgenza che affligge le case editrici, invase da memorie private che aspirano a diventare letteratura), in seguito è diventato un insieme di cluster comunicanti che hanno fatto della comunità dei blogger una sorta di super-Google, come scrive Granieri nel suo bellissimo Blog generation, che si modifica continuamente grazie alle opinioni che esprime e all'efficacia con cui le trasmette.

Sono nati così diversi tipi di blog: letterari, erotici, giornalistici, politici, ecc. Insomma, ogni forma di pensiero sembra trovare nella Rete la possibilità di un'espressione libera, spontanea, capace di creare aggregazioni.

Forse perché oggi il web rappresenta la forma più vicina all'abbattimento delle asfittiche verticalità che hanno sempre fatto sentire il cittadino come un ospite cronico, vittima dei gotha della politica, dell'economia e dell'informazione (sì, esatto, anche il gotha dell'informazione) da cui dipendono le scelte di un mondo che lui può solo commentare, ma non agire.

In fondo, la rivoluzione digitale assomiglia un po' alla presa della Bastiglia, in cui il "popolo" diventa autore delle sue azioni facendo cadere le teste. E di teste "coronate" i blogger ne hanno fatte cadere parecchie. Basta pensare a quel Lott repubblicano ignorato dai media americani e poi messo all'indice grazie ai blogger, che ne hanno diffuso i pensieri razzisti scandalizzando l'opinione pubblica fino a ottenere le sue dimissioni. Ma gli esempi sono davvero tanti. L'informazione dal basso incide così sull'alto, in una democrazia orizzontale in cui ognuno esprime il proprio pensiero. Si crea così una circolazione di idee senza precedenti

Ci si sente un po' come nella Tavola Rotonda di Artù, "primo fra uguali". Si procede per virtù conquistata, e non conferita dal fuliginoso potere dell'anello di qualche Signore. Anche la rete, alla fine, ha le sue gerarchie, ma sono di tipo diverso. Sono quelle che nascono dal plauso dei suoi cittadini. Lo ius deriva dall'attendibilità e dal riscontro libero di ciò che divulghiamo. Forse è la prima elezione...davvero "diretta". Ovvio, ogni democrazia ha i suoi difetti. Perché richiede una mostruosa maturità. E tuttavia, tuttavia la Rete sta dimostrando di saper usare bene la democrazia di cui gode. Con tanti inciampi, ovviamente. Ma se non caschi non impari mai a camminare.

Interessante, poi, notare come sul web chiunque se la tiri un po' viene immediatamente messo alla gogna. Come quei re ridicoli di alcune fiabe, quelli che arrivavano pieni di oro zecchino che nascondeva la ruggine del ferro che pulsava nel loro cuore.

C'è una cosa che non smette mai di colpirmi: la differenza di stile tra chi sta anche in Rete e chi invece

non la usa solo per le sue ricerche.

Prendiamo i giornalisti, una vera casta nel nostro paese. Specie quelli che lavorano nei quotidiani oppure alla Rai, con il suo mondo chiuso, autoreferente, come San Marino e il Vaticano, le altre due "città" fuori della nostra repubblica. Ecco, i giornalisti, di solito, hanno la puzetta sotto il naso. Anzi, a essere onesti, più che di puzetta sarebbe corretto parlare di tanfo da discarica campana...

Sono spesso obliqui, distratti.

Se li contatti la comunicazione assume l'enfasi e le difficoltà di un'udienza papale. Aspetti, ora non ho tempo, Be' vediamo, richiami domani, Chi le ha dato il mio numero?, Provi un po' a mandarmi una mail... I giornalisti e i comunicatori che si muovono in Rete, invece, ti rispondono subito. Ti danno del tu, sono cordiali, disponibili. Sanno che la Rete usa il principio del dono, dell'offerta. E sanno che quello che tu regali ti torna indietro. Non sono gelosi dei loro orticelli, anzi ti ci fanno entrare e condividono i profumi del loro basilico, ti danno i fiori freschi appena innaffiati.

Mi è successo con Pino Scaccia, con Christopher Allbritton, con Roy Peter Clark e tanti altri. Più generosi dei colleghi della carta stampata, sono privi delle nevrastenie da divetto. Semplici, diretti, immediati. Come il web.

Ho ricevuto le risposte alle interviste nel giorno stesso in cui ho inviato le domande. Neanche il fuso orario ha fermato il flusso rapido di questa comunicazione...

Capisco che per chi ha sempre scritto sulla carta stampata il mondo digitale all'inizio non è così immediato. Venivo dal quel mondo anche io. Avevo sempre lavorato nelle riviste culturali. Ricordo che la prima cosa che facevo, quando arrivava il numero nuovo dalla tipografia, era quel gesto antico, che mi porto dietro fin da bambina, fin da quando rubavo i libretti di fiabe nella libreria di mio nonno: aprivo le pagine e ci infilavo dentro il naso, aspirando con godimento quell'odore inconfondibile, afrodisiaco prezioso dell'intelletto.

Il video non ha odore (per ora) né inchiostro. Non gode dell'esperienza tattile provocata dal dito che sfiora la carta. Ma è altrettanto efficace. Ci sono, in quel mondo, altre esperienze da percepire. Ma, si sa, le pantofole mentali sono difficili da mettere via. E ogni novità richiede di camminare scalzi. Figuriamoci quelle di un mezzo digitale che arriva a sconvolgere le abitudini di chi ha superato i quaranta e quindi non è cresciuto, come i ragazzini, con la facilità dello smanettamento (o "spippolamento", come dice il mio amico Lorenzo) in Rete. Ci vuole un po', in questi casi, per imparare a muoversi in un contesto così impalpabile rispetto alla fisicità della carta. Somiglia a una sorta di attraversamento del Mar Morto, un passaggio nelle Acque simboliche che genera un cambiamento. Ed è radicale. Perché una volta che si usa il web, non si è più quelli di prima.

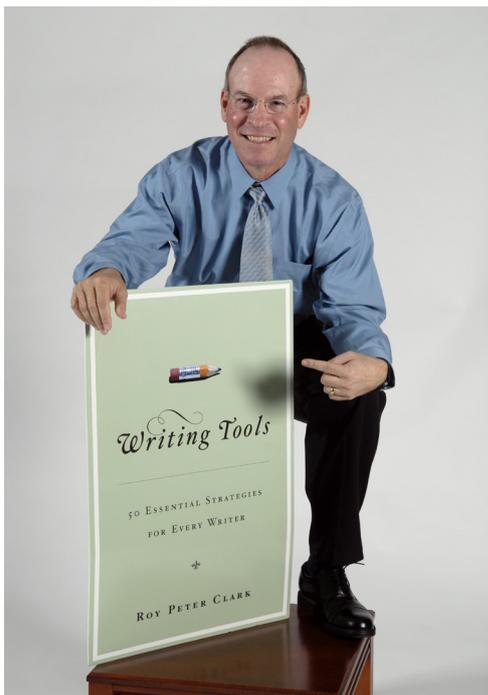
Pensiamo solamente alla scrittura, al blog in cui ogni giorno (o due-tre volte alla settimana) usiamo la scrittura per comunicare. Il pensiero vive una dimensione sua, che muta quando invece si incarna nella parola che ne fissa, per così dire, la qualità. Non a caso non sempre chi è un bravo oratore è anche un bravo scrittore. Dipende.

Ma l'uso del blog genera confidenza con quella contrazione-espansione del pensiero che è la parola. Ci rende più sensibili all'articolazione di ciò che pensiamo. Perché scriviamo. Perché fissiamo.

Non importa quale tipo di blog stiamo usando. Possiamo scrivere dei punti neri sulla pelle grassa del nostro viso o commentare il Live Earth di Al Gore. Stiamo comunque scrivendo.

Con una differenza notevole rispetto al diario classico, quello che nascondevamo e che la mamma puntualmente trovava (almeno la mia, accidenti). Quel diario rimaneva un fatto isolato. La scrittura del blog, invece, finisce in rete. Questa condizione comporta una distinzione netta, che sta proprio nel pubblico. Anche se ce ne fregiamo del giudizio altrui, comunque manteniamo la consapevolezza di un orizzonte allargato. Il post è come un messaggio in una bottiglia, affidato all'oceano di Internet. Forse nessuno lo leggerà, forse galleggerà alla deriva. Oppure qualcuno aprirà la bottiglia e condividerà il nostro pensiero, aggiungendo, togliendo, criticando. Non importa. Ma si crea così un reticolato, un'interazione continua, come un gioco di specchi e rimandi.

I famosi "sei gradi di separazione" nel web intensificano la loro attività, riducendo l'estensione dell'attimo in cui si abbatte la distanza fra noi e un altro essere umano. Da pari a pari, dicevo prima. E questa è la scommessa più bella...



Le parole per scriverlo

Roy Peter Clark è vicepresidente e Senior Scholar del Poynter Institute, la famosa scuola americana di giornalismo che rappresenta un riferimento importante per tutti i giovani che vogliono fare questo mestiere. Con lui abbiamo discusso di giornalismo e scrittura sul web...

di Francesca Pacini

Roy Peter Clark è contento di fare questa intervista. Dice che suo nonno, Peter Marino, originario di Napoli, sarebbe stato orgoglioso di lui. Gentilissimo, ha i modi "cool" degli americani, che ti mettono subito a tuo agio e abbattano ogni confine. Un po' come accade nel web, con la sua democrazia orizzontale che fa tramontare i modi affettati e i manierismi.

Giornalista di razza, fine teorico del linguaggio (mai separato dalla pratica, però), Roy Peter Clark è vicepresidente e Senior Scholar del **Poynter Institute**, una delle scuole di giornalismo più apprezzate e conosciute, non solo in America. Prima dell'uscita di Silmarillon, ci fa un bel regalo: sulle sue pagine online pubblica in anteprima **l'intervista**, tradotta, insieme alla mail con il "manifesto" della rivista.

Il Poynter Institute, di cui fa parte, è una delle migliori scuole americane di giornalismo. Come gestite il web, con il suo citizen journalism e il mondo dei blog? Che differenze e analogie esistono con il giornalismo tradizionale?

Il giornalismo è una disciplina di verifica, non di asserzione. Non sei un giornalista se non interagisci con il mondo per scoprire cose, e verificarle. Questo si applica anche al citizen journalism e ai blogger. Alcuni fra loro non sono affatto giornalisti. Altri condividono valori tradizionali, ma li esprimono in un nuovo, importante modo.

Lei parla di "giornalismo epistolare", che si ha quando un reporter cita in modo esaustivo lettere, messaggi di posta elettronica, instant messages e messaggi vocali. Che accade ora, con la modalità dei link offerta dal web?

L'abilità di linkare altre fonti è una delle migliori possibilità del web. Si tratta una forma di esplorazione intellettuale. Ma si potrebbe esagerare. Io preferisco un approccio minimalista al sistema dei link per riconoscere il valore continuativo di un argomento lineare o narrativo. In altre parole, voglio che i link aiutino i miei lettori, ma non voglio distoglierli dalle mie parole e dalle mie idee.

Nei suoi Fifty writing tools dà suggerimenti per migliorare le capacità di scrittura. Come funzionano se applicati alla scrittura sul web?

Le strategie del mio libro *Writing tools* si applicano alle varie discipline e alle varie piattaforme media-tiche. Si applicano a giornalisti, poeti, blogger, propagandisti, comici - tutti gli scrittori che scrivono con un intento e si battono per i significati. Per esempio, la gente parla della scrittura sul web come di una scrittura corta ed efficiente, ciononostante, malgrado lo spazio digitale sia infinito, vedo troppi eccessi nella scrittura. Chi scrive sul web dovrebbe fare attenzione all'economia, alla chiarezza, alla brevità, all'immediatezza.

Alla fine di ogni paragrafo è possibile ascoltare un podcast. Questa forma arricchisce la scrittura

tradizionale? L'era del multimediale sta cambiando radicalmente i rapporti con i lettori...

Viviamo in un tempo così eccitante per quanto riguarda i media, molti confini sono stati superati. Ciò non vuol dire che le vecchie forme siano obsolete, solo che le nuove forme, e le forme ibride, stanno competendo per ottenere attenzione. Le forme multimediali, come le presentazioni powerpoint arricchite di audio narrativi a corredo delle immagini, possono essere prodotte con una sorta di integrità giornalistica nell'interesse pubblico. Ma abbiamo anche molteplici media - la stampa, le trasmissioni audio e video, la fotografia - che continuano a informarci e ispirarci.

Cosa pensa del citizen journalism?

Penso sia un termine ingannevole. Dipende da cosa si intende per citizen e journalism. Abbiamo trascorso la maggior parte del ventesimo secolo provando a educare i giornalisti nelle loro abilità e nei loro valori in modo che diventassero sempre più responsabili, più professionali. Il web ci ha reso tutti amatori. In questi sviluppi c'è una parte buona ma anche il suo contrario. Durante una catastrofe, per esempio, molte delle immagini che vediamo provengono da fotografie amatoriali scattate sulla scena. Ma mi sentirei meglio se fossero alcuni professionisti - chiamiamoli editori se vuoi - ad aiutare informando e guidando il citizen journalist.

Parliamo di blog wrtiting. Il blogger è un giornalista anche se non ha un "pedigree"?

Molti blogger non sono giornalisti. La maggior parte di loro non aspira a esserlo. Alcuni blogger che sono giornalisti disdegnano i giornalisti, non vogliono essere associati ai media mainstream. Il blogging, come il giornalismo, è un termine che contiene molte diverse forme di espressioni. La chiave, come dice prima, sta nel vedere se il blogger scopre fatti, li esamina. Senza questo, non c'è nessun giornalismo.

Che cambiamenti si avranno in futuro? La scrittura è sotto l'influenza delle nuove tecnologie, e di una società che chiede brevità, velocità, semplicità. Il nuovo secolo è una sfida per i giornalisti...

Non è possibile prevedere il futuro della tecnologia o del giornalismo, chi lo fa è un pazzo. Basta vedere quante sorprese abbiamo sperimentato negli ultimi dieci anni. Le democrazie, per rimanere in salute, hanno bisogno di cittadini informati. Che modello economico fornirà le risorse affinché le nuove organizzazioni svolgano effettivamente il loro lavoro, e lo facciano in modo efficace? Nessuno lo sa con certezza.

Quale dei suoi cinquanta strumenti dovrebbe sempre ricordare e usare chi scrive per il web?

I seguenti: ricordare che gli attrezzi di base prescindono dal medium che usiamo, mettere i verbi e i soggetti all'inizio delle frasi, preferire i verbi attivi, ordinare le parole per enfasi, fare grandi e piccoli tagli, variare le lunghezze. Sono applicazioni universali.

La traduzione dell'intervista sul sito della Poynter:

<http://www.poynter.org/column.asp?id=78>

Approfondimenti

<http://www.poynter.org/profile/profile.asp?user=1711>

<http://www.poynter.org/column.asp?id=78>

http://www.poynter.org/content/content_view.asp?id=707

<http://www.lifehack.org/articles/lifehack/fifty-50-tools-which-can-help-you-in-writing.html>

http://swopnet.com/misc/writing/writing_tools.html

http://en.wikipedia.org/wiki/Poynter_Institute

http://mestierediscrivere.splinder.com/tag/ferri_del_mestiere



Abitare la Rete

Il web 2.0 è fatto soprattutto di persone che condividono contenuti. Se il blog è la nostra casa digitale, quanti tipi di abitazioni diverse troviamo? E che inquilini o padroni incroceremo lungo il tragitto? Ne parliamo con Sergio Maistrello, esperto di comunicazione sul web...

La parte abitata della Rete è un libro imprescindibile per chi si occupa di Internet e delle nuove tecnologie. Con uno stile semplice, lontano da retoriche o virtuosismi leziosi, Maistrello racconta del web 2.0, con il suo sistema orizzontale di condivisione dei contenuti in questa enorme città che cresce progressivamente in una sorta di sistema che si autoregola e alimenta. La Grande Conversazione vive e cresce in questo mondo parallelo che unisce ogni luogo del mondo. Conoscerne le modalità aiuta tantissimo, sia i neofiti che gli esperti internauti.

Mi sono sforzata nel contenimento delle domande. Lui, Maistrello, al telefono usa gli stessi toni caldi che caratterizzano la sua scrittura.

La parte abitata della Rete siamo noi. Il blog è la nostra casa, la "residenza espressiva di un inquilino", come scrivi tu. Quanti tipi di abitazioni ci sono?

Quanti tipi di case ci sono? A leggere un testo di architettura o la guida di un'agenzia immobiliare forse potremmo restringere il campo a una ventina di modelli di massima, i più ricorrenti. Questo ci dice molto su come sono fatti i muri, ma nulla di chi ci vive dentro. Lo stesso vale per i blog e gli strumenti espressivi tipici della parte abitata della Rete: possiamo trovare gruppi di case digitali omogenee, ma questo non ci direbbe molto sul significato di questi punti di presenza delle persone. La cosa riguarda soprattutto le persone stesse e la condivisione delle loro storie, competenze e idee. Nel caso dei blog, poi, è ancora più difficile tracciare confini, perché l'unità di misura minima non è il sito, ma il singolo intervento (in gergo: il post). Un blog può essere personale e professionale al tempo stesso, giornalistico e letterario, tecnico e musicale... Ognuno di noi ha esperienze e specializzazioni le più disparate, e un blog non fa che trasferire su Internet la complessità del suo autore.

Il link rappresenta nel web la moneta. Ma il successo di un blog dipende anche dal numero dei commenti ai post?

Il successo di un blog dipende dalla personalità di chi lo utilizza. Tutte le sue componenti ne sono influenzate. In sé, link e commenti sono solo contenitori di significato. Se usati bene sono un ingrediente fondamentale per il successo, altrimenti non sono più utili di quanto lo erano su un sito vetrina vecchia maniera. Detto ciò, dipende anche da che cosa intendiamo per successo di un blog. Anche un blog piccolissimo e letto da una manciata di persone per me è un grande successo, se riesce a trovare e ad aggregare le poche persone a cui è destinato.

Come nasce e si sviluppa sul web la reputazione di un blogger?

Come nella vita di tutti i giorni fuori da Internet. Io ripeto sempre che la Rete non è uno spazio a sé, né tanto meno il tanto vagheggiato ambiente virtuale: è la vita di tutti i giorni, solo portata in un ambiente

in cui le distanze fisiche si riducono e le idee possono circolare e aggregarsi per analogie con maggiore facilità. Quindi potremmo dire che la reputazione in fondo è la stessa, soltanto sottoposta a un numero maggiore di valutazioni e verifiche grazie alla scala maggiore su cui Internet mette alla prova persone e contenuti.

Le regole della conversazione in Rete consigliano al blogger di non lasciare frasi promozionali per attirare utenti nel proprio blog. Che ne pensi del commento classico in qui si scrive: "Ciao, ho visitato il tuo blog. Passi nel mio?" Cancellarlo o ignorarlo?

È un segno di ingenuità tipico dei primi passi in Rete: da un lato mi irrita, dall'altro mi fa tenerezza. Del resto, se chi investe parecchio tempo a seminare i blog altrui di inviti alla visita non richiesti e privi di relazione col contenuto che si commenta, investisse quello stesso tempo a raccontarsi e a mettersi in gioco, otterrebbe sicuramente maggiore riscontro. Che cosa fare di questi commenti? Non c'è una ricetta, ognuno deve gestire il suo blog come ritiene giusto.

Parliamo del corporate blog. Come i blog hanno cambiato la comunicazione aziendale?

Mi viene da dire che in assoluto non hanno cambiato ancora molto, ma la portata del mutamento è potenzialmente enorme. L'opportunità è quella di riprendersi un rapporto diretto ed equilibrato tra tutti gli attori del mercato: basta vetrine e investimenti di immagine, torniamo a conversare e a dare un senso alle parole (e ai prodotti, e ai soldi, e alla concorrenza - ma questo è un ragionamento che ci porterebbe lontano). Evidentemente molto dipende da come sarà gestita questa rinnovata vocazione di comunicazione in Rete: ci sono aziende che si accontentano di avere un blog per cavalcare il nuovo che fa notizia, altre che si mettono in gioco profondamente, acquisendo i valori della Rete e partecipando alla conversazione globale. Se è vero che stiamo gettando le fondamenta della società digitale, le seconde probabilmente godranno di grandi vantaggi competitivi. Ricordo che a **Web 2.Oltre**, lo scorso giugno, mi colpì il racconto dei casi di successo di corporate blogging: le aziende si dicevano stupite che ci fossero persone interessate a parlare con loro dei loro prodotti, così come i consumatori si stupivano che le aziende fossero interessate a parlare con loro. Passata la grande paura di rischiare, tipica di chi investe (in Italia soprattutto), si registrano grandi soddisfazioni e rinnovate vocazioni imprenditoriali. Mi sembra un buon inizio.

Citi il caso della Sun Microsystem in cui l'amministratore delegato Jonathan Schwartz arriva ad annunciare il licenziamento di cinquemila dipendenti sul suo blog...

Comunicare in modo trasparente è meglio che non comunicare affatto o raccontare frottole di plastica. Qualunque cosa si debba comunicare. Poi, certo, le degenerazioni del mercato contemporaneo sono talmente profonde che non saranno certo i blog a poterle ripianare. Così come un blog mette a nudo in fretta, nel bene e nel male, le caratteristiche di una persona.

La città come rete sociale. Quanto e cosa possono fare i blog in questo contesto?

Io sono convinto che si possa fare molto: se la città è una rete sociale, trasferire la rete sociale in un ambiente meglio predisposto alla gestione della complessità reticolare è un'opportunità quanto meno da sperimentare. Credo che nei prossimi mesi vedremo qualche tentativo interessante. Anche l'amministrazione comunale della città in cui vivo - Pordenone, in Friuli - a partire proprio dal ragionamento che faccio a questo proposito nel libro, ha cominciato a pensare a un social network cittadino che rimetta in moto la partecipazione civica e redistribuisca responsabilità e competenze tra chi governa e i cittadini. Dove si può arrivare con questi strumenti dipende da quanto presto si riuscirà ad arrivare a una massa critica di persone attive, ovvero alla soglia che consente alle applicazioni online di funzionare a pieni giri e produrre valore. In Italia forse è ancora presto, ma trovo che l'interesse per queste opportunità sia un fatto molto positivo.

Blog e scuola. Alcuni insegnanti aprono un blog e si relazionano con gli studenti. Una sfida che apre nuovi orizzonti nella didattica...

I blog didattici sono una bella parabola del mondo d'oggi. Mentre si investe ancora in roboanti piattaforme di e-learning chiuse, proprietarie, complicate, poco scalabili, alcuni insegnanti volenterosi hanno reinventato spontaneamente la loro didattica quotidiana, o almeno una parte di essa, aprendo una comunissima ed economica finestra su Internet. E le esperienze che ne escono sono molto interessanti, soprattutto nella scuola elementare. Non soltanto per quanto riguarda il rapporto con gli studenti, ma anche tra insegnanti, classi, istituti scolastici diversi, con i genitori, con gli esperti esterni. La rete della didattica, che la pesante organizzazione burocratica ministeriale non ha mai saputo valorizzare nel suo grande potenziale, ha finalmente l'opportunità di rinascere dal basso grazie all'iniziativa spontanea delle unità minime del processo didattico. Che è poi quello che sta avvenendo un po' in tutti i campi dell'organizzazione sociale.

La tua vita da blogger. Me la descrivi?

Ti dovrei raccontare la mia vita, semplicemente. Il blog ne è una rappresentazione digitale, una sorta di quaderno d'appunti digitale di quello che mi succede o delle cose che faccio per lavoro. Un luogo di incontro e confronto con le persone che animano le mie reti sociali, quando va bene. In questo sono un blogger atipico, forse. Lavorando tutto il giorno tra articoli, riviste e redazioni, non mi interessa considerare il mio blog come una rivista online da coltivare con costanza, ma semplicemente il mio punto di presenza, così come viene.

Qual è la tua idea del blogger di domani?

Il blogger di domani sarà come quello di oggi. Userà strumenti ancora più ricchi di funzioni e ancora più semplici, forse. Ma quello che farà avrà sempre a che vedere con il creare in prima persona e il condividerlo con altri. La differenza sarà semmai nel numero dei blogger e sugli effetti di questa onda creativa e collaborativa su larga scala. Una bella opportunità per rendere questo mondo un po' più vicino alle caratteristiche delle persone che lo abitano.

Approfondimenti

www.sergiomaistrello.it

<http://www.sergiomaistrello.it/libri/lpadr>

<http://punto-informatico.it/p.aspx?id=1913729>



Noi, i media

Dan Gillmor, giornalista, esperto di comunicazione di fama mondiale, da tempo è impegnato nella battaglia per la diffusione del citizen journalism.

Il suo concetto del "giornalismo della gente, per la gente" è molto apprezzato sia in America che all'estero. Una nuova frontiera che sta dilagando a macchia d'olio...

di Francesca Pacini

Quando scrivo a Dan Gillmor non mi aspetto certo una risposta immediata. E invece lui, con una rapidità tutta americana mi fa trovare la sua mail poche ore dopo. Di certo Gillmor, una star nel suo campo, conferma con la sua disponibilità ciò che ho sempre pensato di lui leggendo i suoi scritti. Chi è attento alle nuove tecnologie e usa la Rete per comunicare, se "la tira" di meno di alcuni nostri amici connazionali. Lui è un giornalista di fama mondiale, sempre citato quando si parla di citizen journalism e nuovi media. Ha pubblicato un libro, *We the media*, disponibile anche online, nel quale discute con vivacità e lucida autonomia delle opportunità offerte da questo nuovo giornalismo orizzontale che abbatte vecchi modi di pensare e agire...

Il citizen journalism è "il giornalismo della gente, per la gente". Questo concetto comporterà una miglior vita comunitaria negli Stati Uniti?

Il citizen journalism è all'inizio del suo sviluppo ma nel tempo credo contribuirà a una miglior comunicazione comunitaria, non solo in America ma in tutto il mondo. Più persone possono contribuire a una conversazione allargata, più ampia, e tutti, potenzialmente, ne traiamo beneficio.

"We the media" (disponibile anche online) rappresenta una guida per molti (sei sempre citato nei libri italiani). Il concetto di mass media è al suo tramonto?

Spero di no. Ci dovrebbe essere spazio per entrambi in un ecosistema mediatico più allargato. Sicuramente esiste una pressione sui mass media dal punto di vista del sistema finanziario. Forse si ridurrà in qualche maniera, ma spero manterremo il modo di ricompensare e sostenere il lavoro migliore.

Ti cito: "I miei lettori sanno più di me". In passato i lettori sono stati spesso trattati come una sorta di pecore addormentate...

L'audience sta diventando parte del processo, il che è una buona cosa per tutti quelli che sono coinvolti.

Come il blog influenza la tua vita quotidiana?

È parte di ciò che faccio. Ho bloggato di più quando il mio lavoro a tempo pieno era quello del giornalista, ma trovo ancora utile farlo, in parte per sentire le opinioni degli altri che possono migliorare il mio pensiero.

Citizen Journalism e web 2.0. Quale l'influenza sulla vita politica del tuo paese?

I blog politici stanno crescendo per quanto riguarda l'influenza e il numero di lettori raggiunti. I candidati e le campagne usano solitamente anche il blog. Finora non abbiamo visto un'autentica via di dialogo a due con i politici, ma alcuni di loro stanno cercando soluzioni per farlo.

Stiamo vivendo il momento magico di Second Life. Ma molti esperti non scommettono sul suo futuro. E tu?

Conosco e amo la gente che ha creato Second Life, e trovo il suo potenziale davvero intrigante. Difficile fare previsioni sul futuro.

La rappresentazione virtuale dovrebbe osare di mostrarsi direttamente o nascondersi dietro un avatar e un nick-name? Molte compagnie iniziano a usare il loro nome reale su Second Life. Una sfida?

Abbiamo bisogno di preservare l'anonimato, ma dovremmo fortemente incoraggiare l'uso dei nomi reali laddove possibile - e indicare la gente che ci prende in giro. Allo stesso tempo, la gente che partecipa alle comunità o legge online dovrebbe essere sempre scettica, dando più credibilità alle persone verso le quali hanno maturato fiducia nel tempo e zero credibilità a quelli che non hanno conquistato nessuna fiducia. Questo sarà un crescente argomento di discussione.

Approfondimenti:

<http://www.dangillmor.com/>

http://en.wikipedia.org/wiki/Dan_Gillmor

<http://wethemedia.oreilly.com/>

<http://www.oreillynet.com/pub/au/1201>

Per scaricare We the media:

<http://www.oreilly.com/catalog/wemedia/book/index.csp>



Libero spazio

Nel suo Manteblog Massimo Mantellini rivoluziona il concetto classico della pubblicità imposta dall'alto e si diverte a segnalare ciò che gli piace. Semplicemente. Perché la promozione nell'era dei blog non può seguire i vecchi schemi tradizionali ma adattarsi al concetto democratico che spinge la Rete a detestare ogni forma di colonizzazione verticale...

di Seralisa Carbone

Massimo Mantellini è uno dei blogger italiani più pungenti e innovativi. Nel suo **Manteblog** ha introdotto una vera e propria rivoluzione: una pubblicità libera e indipendente che evade dagli schemi tradizionali dell'advertising. Scarcerata dai vincoli mediatici che fagocitano e trasformano la scelta in mero "consumo", la pubblicità, nel blog di Mantellini, recupera il senso stretto dell'informazione, rendendosi più compatibile con la comunicazione democratica della Rete.

Come il blog ha influenzato la tua vita?

L'ha influenzata molto, consentendomi di costruire una rete di contatti personali, fatta di individui con gusti e inclinazioni affini alle mie, molto precisa ed efficace, che rende la mia vita di relazione molto più ricca di un tempo. L'ha influenzata consentendomi di conoscere persone che sono diventate amiche e persone che sono per me punti di riferimento culturali. L'ha influenzata, poi, consentendomi di aprire spazi di confronto e conversazione con persone anche molto differenti da me, dalle quali c'è comunque spesso qualcosa da imparare. Non è poco, in effetti.

La tua pagina "pubblicitaria" è a dir poco geniale. Ma come ti è venuta questa idea?

Ho sempre pensato che la pubblicità "impositiva", come l'abbiamo conosciuta negli ultimi 100 anni, e la rete abitino mondi differenti. Noi continuiamo a vivere in luoghi della rete nei quali le metriche (si parla molto di metriche in questi tempi) comunicative delle aziende sono mutate da quelle note che nascono per il mercato di massa. Ma gli strumenti di advertising che valgono i media "da uno a molti", per la radio i giornali e la TV non funzionano bene in rete (non che sia una novità ci sono menti illuminate che lo affermano da anni). La pubblicità che funziona su internet è quella virale e autentica del passaparola, le aziende che hanno ascoltato in rete sono quelle che scelgono di dialogare con la propria possibile clientela e di essere trasparenti sui prodotti. Il primo passo di questa rivoluzione è, forse, quello degli utenti che vanno da soli a cercare informazioni su un prodotto che intendono acquistare, il secondo è quello di quanti cercano in rete informazioni su quel prodotto da parte di altri acquirenti precedenti, il terzo, quello di possedere strumenti adeguati di analisi che ci aiutino a scegliere i prodotti secondo criteri di fiducia e reputazione adatti a noi stessi e solo a noi. I blog sono un ottimo esempio di questa "fase tre".

Ricevi pressioni da aziende che aspirano a una segnalazione nel Manteblog?

Pressioni no. Ricevo in genere inviti gentili che, in genere, gentilmente declino.

Nel tuo spazio si respira la libertà democratica tipica della Rete. La pubblicità come si inserisce, secondo te, in questo contesto?

Esiste uno spazio di affermazione nuovo per le aziende in rete che si compone di due parti: quello di creare prodotti migliori di quelli della concorrenza (come è stato fino a ieri) e quello di ascoltare i suggerimenti e (eventualmente) le lamentele di quanti li hanno acquistati. L'occasione è quella di una nuova maturità che avvicina aziende trasparenti ad utenti attenti. Una scommessa di successo per i migliori.

Il rapporto del web con la pubblicità che evoluzioni future potrebbe avere?

Credo che tutto dipenda dalla capacità della rete di rimanere libera ed autonoma come è oggi. Se così accadrà, la pubblicità dovrà diventare qualcosa di molto differente: meno invasiva e più informativa. E con orecchie molto grandi alla voce di propri clienti. Se la rete verrà "normalizzata", tutto tornerà come prima.

Oggi si parla tanto di comunicazione. Ma per comunicare, bisogna avere cose da dire...

Non necessariamente. La comunicazione è una espressione di sé migliore di tante altre («La comunicazione e' di per se una espressione di se' migliore di tante altre»). Il pittore dilettante, che riempie croste che poi appende in salotto, è molto meglio di chi non dipinge per nulla. Molto meglio tenere un blog inutile nel quale si discute di argomenti irrilevanti, che starsene da soli inebetiti di fronte alla TV. Comunicare è una forma di manifestazione del proprio io positiva, indipendentemente dai risultati. Specie quando applicata in un ambito che non ha limiti territoriali e che, per tale ragione, non infastidisce nessuno.

Per Calvino la leggerezza è gravità senza peso. Per te cos'è?

Il paragone mi pare irriverente, povero Calvino! Per me leggerezza è la capacità di non svuotare un messaggio dei suoi significati profondi eliminando tutto il superfluo che lo circonda. La parola che basta a sé stessa senza un milligrammo di inutili decori. Ed assomiglia molto all'essenza della comunicazione sul web: una ricerca di sintesi paradossale in un luogo nel quale non ci sono problemi di spazio.

Approfondimenti:

www.mantellini.it

<http://newscontrol.repubblica.it/tag/mantellini>



Giornalismi paralleli

Antonio Sofi si occupa di web e di nuove tecnologie. Conosciutissimo in Rete, cura rassegne stampa, scrive, insegna, orienta i dibattiti infiammati sui rapporti tra il mondo (in crisi) della stampa e il rapporto con le nuove tecnologie. Spesso vissuto come nemico, il blogger che fa informazione non è certo figlio di un giornalismo minore...

di Francesca Pacini

In Rete si muove con esperienza e talento. Basta visitare il suo **webgol** oppure **Quinta di copertina** la rassegna stampa sul web e sulle nuove tecnologie che cura per Apogeoline. Antonio Sofi è uno di quelli che lotta - e lotta con passione - per far capire che il web offre nuove risorse al giornalismo tradizionale. E che non è un "nemico" nè tantomeno un collega di serie B. Per questo Antonio ha anche scritto un saggio breve, illuminante quanto eloquente, scaricabile gratuitamente dal web: **Un nuovo giornalismo s'intreccia in rete. L'informazione nell'era dei blog**. Una versione è stata pubblicata per i tipi della **Carocci**. Lui è una persona semplicissima che ti conquista con la sua simpatia. Scommetto che riesce a conquistare tutti i suoi studenti quando insegna giornalismo e nuovi media all'università di FirenzeMa, dentro, è un uomo "di ferro". Conosce perfettamente le possibilità del web e spinge per far capire come sia possibile ipotizzare un incontro tra le vecchie guardie del giornalismo e le nuove, sterminate possibilità offerte dalla Rete, con il suo esercito - in ascesa - di blogger...

Blog e giornalismo. Un tema molto discusso, che schiera due fronti opposti. Esiste però anche una terza via, quella dell'integrazione...

In effetti c'è stato un momento durante il quale i due fronti, quello del giornalismo tradizionale e quello del fenomeno dei blog "giornalistici", erano davvero opposti, e usavano guardarsi in cagnesco. Ma ora, nonostante esistano alcune sacche di diffidenza, il "campo di battaglia" è significativamente cambiato: le "avanguardie" dei rispettivi "eserciti" si sono di fatto mescolati, sconfinando spesso dall'altra parte, sono stati attivati molteplici canali di comunicazione tra i "fronti", varie esperienze concrete di "rimediazione" hanno dato chiara dimostrazione di come buona parte delle contrapposizioni iniziali fossero banalmente dettate da una scarsa conoscenza reciproca. Quello che è successo, l'integrazione di cui parli, è di fatto un allargamento del campo giornalistico. Come spesso è accaduto in altri campi culturali, per usare la nozione del sociologo francese Bourdieu. Come è accaduto anche all'interno del campo giornalistico, in passato: basti pensare agli addetti stampa, ai free lance o ai giornalisti dei siti web dei primordi, tutti all'inizio oggetto di diffidenza o addirittura considerati giornalisti di serie B. Un campo culturale, se è vivo e se vuole sopravvivere, d'altronde deve porsi il problema di rispondere alle novità in modo inclusivo. Cercando di includere le migliori pratiche e professionalità che emergono dai campi limitrofi e che possono portare nuova linfa ed energia, innovando il campo nel suo complesso. La giusta integrazione tra le regole del giornalismo professionale e quelle della blogosfera (che è nativo di internet e ne capisce meglio le regole) renderà l'ecosistema informativo migliore, alla lunga. Un ecosistema informativo che sta peraltro di giorno in giorno spostando il suo centro di gravità permanente e crossmediale sulla Rete.

Quali sono le caratteristiche di questa integrazione?

Svariate. Sono ormai chiaramente visibili i "segni" di questo matrimonio che non s'aveva da fare e che alla fine si è fatto, tra giornalisti che curano blog e blogger che fanno giornalismo (senza entrare nel discorso dei tesserini e dell'ordine, che considero irrilevante ai fini di questa riflessione). I tre attori tradizionali della negoziazione giornalistica, ovvero media, fonti e pubblico, ormai si guardano e si parlano in modo diverso. Grazie anche alla presenza viva dei blog personali, che hanno invertito un Web fatto di pubblicazione alla portata di tutti e pratiche di conversazioni. E allora i media devono prestare più attenzione alla trasparenza delle fonti e all'attribuzione della paternità dei contenuti, e devono aprirsi al feedback e alla collaborazione con chi legge. Le fonti poi scelgono sempre più spesso di bypassare il filtro giornalistico comunicando direttamente con i pubblici interessati (vedi i blog aziendali, o politici). Quanto al pubblico (o

ex-pubblico: chi vive intensamente la Rete si è dimesso dal pubblico di massa, come da fulminante battuta di Gaspar Torriero) emerge chiara la voglia di partecipare attivamente alla definizione dell'agenda giornalistica, con in più una predisposizione crescente a quella che ho chiamato "triangolazione informativa", ovvero la ricerca di più opinioni sullo stesso tema. C'è anche però il bicchiere mezzo vuoto. E lo si vede purtroppo ancora spesso, in piccole e grandi cose: quando i quotidiani non citano o linkano la fonte, per esempio, contravvenendo di fatto ad una regola vitale per il buon funzionamento delle conversazioni di Rete. O quando i blogger pensano solo a premere il pulsante di pubblicazione, senza preoccuparsi di controllare con la massima accuratezza possibile la fonte di una notizia. Entrambi atteggiamenti dannosi per quello che alla fine è l'obiettivo di tutti coloro i quali vogliono far parte del campo giornalistico allargato (e non è certo obbligatorio!): produrre una informazione migliore, e più soddisfacente per tutti.

Che criteri segue la notiziabilità per un blogger?

E' proprio qui che si vede la forza straordinaria dell'integrazione di cui parlavamo prima. Il concetto di notiziabilità giornalistica è molto più elastico di quanto spesso pensiamo. Ciò che consideriamo una "notizia" in un contesto giornalistico, non lo è in un altro; ciò che consideriamo notizia oggi potrebbe non esserlo domani. Nel nostro caso, ogni qual volta nuovi soggetti entrano nel campo giornalistico (e, addirittura, vedi i blogger, a prescindere dalla legittimità ad essi inizialmente attribuita) i criteri di notiziabilità cambiano impercettibilmente, e spesso se ne aggiungono di nuovi. Ciò che è "notizia" per un blog (e per il suo pubblico) non necessariamente lo deve essere per un redattore di un quotidiano, di una televisione o di una radio (e per i rispettivi pubblici). Da una parte la blogosfera adotta acriticamente alcuni dei criteri usati dai media tradizionali, in parte li modifica, in parte ne crea di nuovi. Talora trainando anche l'informazione mainstream, creando mode e tendenze: si veda tutta l'attenzione che riesce a generare l'iPhone di turno. Più in generale la pratica del newsmaking blog ha almeno un paio di vantaggi indiscutibili: spesso si ha più chiara percezione di chi è il tuo pubblico, e di cosa si aspetta da te (anche perché spesso non manca di fartelo sapere molto chiaramente nei commenti).

Il giornalista ha il diritto di non citare la fonte. E il blogger?

Ci sono due modi possibili di intendere questa domanda. La prima è che il giornalista ha diritto a mantenere riservate le proprie fonti - è un diritto che tutela la libertà di informazione. Sulla possibilità di estendere questo diritto anche ai blogger che fanno informazione si sta recentemente discutendo negli Stati Uniti grazie al Free Flow of Information Act of 2007, un emendamento che peraltro vede l'appoggio quasi totale di tutti i soggetti in causa, editori compresi. Altra cosa è la citazione della fonte di cui parlavamo prima: sembra una sciocchezza, ma il link ben attribuito è fondamentale se si vuole sfruttare al massimo le potenzialità reticolari dell'informazione online. Linkare bene, linkare tutto: altrimenti rimarrai da solo a giocare al re-nudo, che si illude di essere monopolista dell'informazione.

Blogger e politica, una relazione pericolosa (per i politici). L'episodio delle dimissioni del repubblicano Trent Lott è molto significativo.

E' uno di quei casi in cui la blogosfera nel suo complesso ha fatto l'agenda giornalistica. Trent Lott aveva pubblicamente pronunciato frasi razziste e offensive, ed era passato quasi sotto silenzio sui media tradizionali. Finché una vera e propria campagna di informazione via blog ha fatto riemergere la notizia. Casi come questi sono rari, ma forse solo perché non c'è ancora (almeno in Italia) piena consapevolezza delle potenzialità della blogosfera nel suo complesso, quando c'è da portare avanti una campagna d'informazione. Quanto ai politici, anche le primarie delle elezioni presidenziali lo dimostrano: non si può fare campagna elettorale facendo finta che la blogosfera non esista. Parte degli sforzi strategici delle campagne politiche che verranno dovranno essere destinate a capire come sfruttare la parte abitata della Rete, ed entrare in conversazione con essa.

Nel tuo saggio citi anche il caso di Gianluca Neri, che con il suo blog Macchianera ha svelato alcuni omissis presenti su un documento relativo alla morte di Nicola Calipari...

Quel post di Gianluca Neri su Macchianera è di fatto uno dei rari casi di notizia "prodotta" da un blog è arrivata sulle prime pagine dei quotidiani. Un caso interpretabile peraltro alla luce dell'integrazione di cui abbiamo parlato. Perché allora, prima di Macchianera, ci fu chi pubblicò il documento integrale su forum e newsgroup (ma senza spiegazioni). La notizia però diventa "notizia del giorno" quando Neri pubblica il post [http://www.macchianera.net/2005/05/01/il_rapporto_calipari_senza_omi.html] in cui racconta "giornalisticamente" tutta la vicenda, rendendo peraltro scaricabile il pdf senza pecette. In altre parole, il cortocircuito "giornalistico" è avvenuto quando la notizia ancora "grezza" è arrivata tra le mani di qualcuno che aveva un blog e ha saputo "trattarla" dal punto di vista giornalistico. Un altro caso più recente è quello di Italia.it, il costosissimo portale turistico nazionale dalle mille vicissitudini che probabilmente, senza l'attenzione critica e il pungolo dettagliato della blogosfera, sarebbe rimasto (più o meno) confinato

nella spirale del silenzio che spesso i media tradizionali ingenerano.

Nei momenti di emergenza, come nel caso dell'11 settembre o dello tsunami, i blog riescono a essere più veloci ed esaustivi del giornalismo tradizionale. Una grande responsabilità verso i lettori.

In casi di emergenza diffusa, i blogger possono essere sentinelle preziose, testimoni privilegiati e esperti di eventi notiziabili. Una forza testimoniale che si moltiplica per quanti "testimoni" hanno facoltà di pubblicazione, e di racconto dell'evento. Più che una minaccia, questa è una opportunità straordinaria per il campo giornalistico allargato: che spesso è il solo che le competenze giuste per fornire un quadro d'insieme, mettendo in forma quel "pulviscolo informativo", che nelle situazioni di emergenza diffusa come anche nel caso dell'uragano di Katrina o delle bombe di Londra, i blog producono quasi naturalmente. Certo, è possibile anche una qualche forma di organizzazione dal basso dei contenuti prodotti: alcuni servizi di memetracking o basati sulla folksonomy hanno dimostrato come il pulviscolo possa essere "ordinato" anche dal basso, o automaticamente. Ma ci sarà sempre di più l'esigenza di un "sistema esperto" che metta nel miglior ordine possibile i contenuti che nascono ed emergono sulla Rete.

Il blogger si occupa anche di notizie minori che non trovano spazio nella carta stampata. Ti va di citare qualche esempio?

E' la parte a mio parere più affascinante della blogosfera. Quell'informazione residuale, "laterale", con un taglio talora ironico. Che spesso si sviluppa nelle nicchie, nelle profondità di passioni verticali che, per forza di cose, non trovano spazio nell'informazione generalista. Dall'ufologia alla cucina regionale, dagli sport minori alle tecnologie didattiche non c'è ambito abbastanza piccolo da non essere, per qualcuno, interessante da raccontare o da leggere. A voler andare a curiosare con apertura d'animo e pazienza, si trovano centinaia di storie straordinarie: è la ricchezza della coda lunga.

Il sistema collaborativo di chi lavora in Rete contrasta con la competizione che caratterizza il mercato. Si può parlare anche di opportunità per un'educazione diversa?

La Rete è un'opportunità straordinaria per l'educazione. Permette di aprire le porte e le finestre spesso troppo chiuse e asfittiche delle aule scolastiche, mettendo letteralmente in rete esperienze e pratiche didattiche di successo. Permette altresì di attivare processi virtuosi di collaborazione (e formazione) a distanza: ci sono casi di blog didattici gemellati in paesi diversi, grazie ai quali classi di coetanei che vivono a centinaia di chilometri di distanza possono "parlarsi" e dialogare. Studiare le lingue o la geografia confrontandosi con madrelingua o con colleghi che in quei luoghi ci abitano, può essere, oltre che efficace, anche estremamente divertente. Il risvolto negativo della medaglia è rappresentato da quei casi di "bullismo digitale" che hanno funestato questi ultimi mesi. Ma anche in questo caso bisogna intendersi: il bullismo non nasce con YouTube o con i video su Internet. Al contrario, come alcuni commentatori hanno fatto notare, se è vero che parte di questi fenomeni hanno avuto natura imitativa, proprio la Rete ha permesso a questo tema di emergere all'attenzione e alla consapevolezza pubblica (nonché spesso di trovare i "colpevoli"). Prima invece il bullismo c'era e poco se ne parlava: senza nemmeno la possibilità che qualcosa cambiasse.

Se il blog rappresenta una nuova frontiera del giornalismo, quali potrebbero essere gli assetti futuri?

Gli assetti futuri già in parte si vedono: un giornalismo integrato e crossmediale. Senza più troppe barriere rigide e castranti tra chi pubblica e chi fruisce. Tra blogger, lettori e giornalisti. Su internet siamo tutti sulla stessa barca, seppur con ruoli diversi in momenti e contesti diversi: remare contro è sciocco e controproducente per tutti.

Approfondimenti:

www.webgol.it

http://www.webgol.it/pdf/antoniosofi_giornalismoblog_carocci_2006.pdf



Lipperature

Loredana Lipperini è stata uno dei primi giornalisti a capire l'importanza della Rete come strumento di integrazione e diffusione del libro. Il suo blog, frequentatissimo, l'ha aiutata molto anche nel suo lavoro di scrittura. Sempre attenta alle tendenze letterarie, ci regala alcuni consigli di lettura online...

di Simona Taborro
simonadreca@yahoo.com

Sono ormai molti anni che gestisci la Lipperatura, il tuo blog. Come è cambiata la tua percezione di questo ambiente?

Cambia in continuazione, direi. In sintesi estrema, posso dire che dopo un primo momento caratterizzato soprattutto dal confronto e dalla discussione sui cosiddetti grandi temi della letteratura, adesso è più difficile generalizzare e dare una definizione univoca, almeno dei cosiddetti lit-blog o blog letterari. Sinceramente, credo che al momento la forza maggiore dei blog sia quella di costituire un'alternativa di tipo informativo alla carta. O meglio, un complemento. A patto di non riversare nel medesimo i vezzi, i vizi e i rancori della società letteraria off line. Molto spesso, avviene. Purtroppo.

Come ha influito la dimensione del blog sulla tua attività professionale di giornalista?

Moltissimo. Ha influenzato soprattutto il mio modo di scrivere, che ha perso in quello che dopo anni diviene comunque un automatismo, e ha acquistato in... coraggio, direi. Nel senso che ho meno paura ad usare la prima persona.

Come il fenomeno del blog ha influenzato il mondo dell'editoria stampata? Puoi farci qualche esempio? Quali sono gli editori oggi più vicini al mondo dei blogger?

Ce ne sono moltissimi, non uno in particolare. Diciamo che negli ultimi tre anni gli editori hanno cominciato a guardare alla rete come a un luogo dove testare ed eventualmente accogliere scritture nuove.

Esistono molti blog dedicati alla letteratura, ce ne vorresti segnalare qualcuno? Sai se hanno influenzato la produzione letteraria stampata? Quali casi letterari sono nati in rete e si sono sviluppati fino al successo? Mi riferisco a singoli episodi o a cantieri di scrittori sul web.

Non posso non segnalare **Nazione Indiana**, senz'altro uno dei migliori blog letterari multiautore, dove si postano anche testi inediti. Visto che mi chiedevi singoli episodi, Roberto Saviano ha postato proprio su **NI** alcuni brani di Gomorra, mentre lo scriveva. **Carmilla** (che non è un blog, ma una fanzine) è imprescindibile. C'è il blog di **Babsi Jones**, "scoperta" sul web e prossima all'uscita con Rizzoli, in settembre. C'è il sito di **Giuseppe Genna**, dove ha postato a puntate un suo romanzo. Fra i recenti, un blog molto bello è quello dello scrittore **Beppe Sebaste**. Ma sarebbe ingeneroso citarne solo alcuni. Posso invitare chi legge a dare un'occhiata ai miei link?

Certo! C'è una grande presenza di donne che gestiscono blog, ha forse il blog qualche caratteristica prettamente femminile?

No. Semplicemente le donne sono abituate a scrivere molto e a scrivere di sé, soprattutto. Ma questo è un altro, complicato discorso...

<http://loredanalipperini.blog.kataweb.it/lipperatura/>
<http://www.nazioneindiana.com>

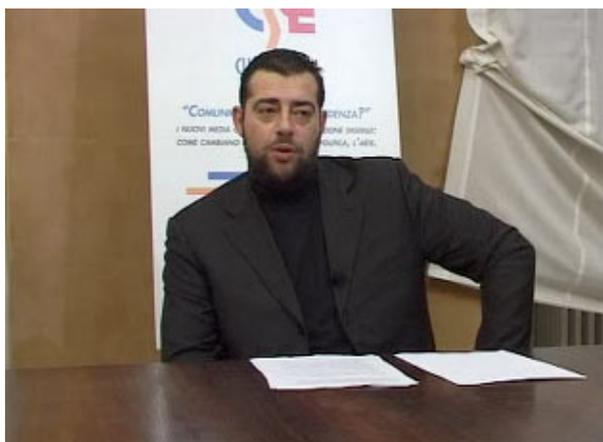
Blogosfere politiche

Due interviste a chi ha capito subito che la Rete poteva diffondere le idee e fare informazione. Tocqueville, coordinata da Andrea Mancia, è un aggregatore di blog di area liberale, in costante crescita; l'altro aggregatore, Blog per la Margherita, è coordinato da Francesco Soro. Due esempi brillanti...

di Lorenzo Bianchi

Il blog e la politica. Come questi due aspetti della vita quotidiana si compenetrano e si influenzano? Abbiamo deciso di intervistare due blogger politici. Tutti e due giovani, appassionati, e grandi comunicatori. Andrea Mancia, insieme al gruppo di Ideazione, è stato l'inventore di Tocqueville, un aggregatore di area centrodestra. Francesco Soro è invece attivo sull'altro schieramento, quello di centro sinistra. Coordina, insieme ad altri, Blog per la Margherita. Entrambi, a parte le dovute divergenze di pensiero, hanno una cosa in comune: credono nella comunicazione al tempo del web. E credono nella Rete come luogo di informazione. A patto che sia utilizzata in certo modo, e che possa essere un terreno fertile per la libertà di parola e di espressione. Entrambi, infatti, lottano contro l'immobilismo di una certa parte del mondo politico, che forse non ha ancora capito l'importanza della comunicazione orizzontale con la gente....

Ecco le interviste.



Tocqueville, la città dei liberi. *Conversazione con Andrea Mancia*

Cominciamo con i cenni personali. Raccontaci i tuoi primi passi nel giornalismo.

Ho iniziato facendo giornalismo tradizionale all'Opinione nel 1992, dove sono andato appena finito l'università. All'epoca era un settimanale ed era l'organo ufficiale del partito liberale. Come tutti i partiti piccoli della prima Repubblica siamo stati travolti da Tangentopoli, anche se le responsabilità erano limitate, rispetto ad altri partiti. Poi arrivò Arturo Diaconale, che aveva sempre accarezzato l'idea di trasformare il giornale in un quotidiano, cosa che ha

fatto quando ne ha acquisito la proprietà e il partito liberale si è dissolto. Mi sono occupato di cultura, esteri, politica, cronaca giudiziaria.

Avrai avuto un superlavoro durante Tangentopoli...

Sì, c'è stato un momento in cui lavoravamo molto.

E le tue prime esperienze sul web?

Sempre all'Opinione. Abbiamo deciso di realizzare un quotidiano totalmente online, in un momento in cui i direttori non vedevano di buon occhio l'orizzonte del web, pensando che provocasse chissà quali catastrofi editoriali.

E la tua passione verso questa nuova frontiera? Lungimiranza, sfida professionale o cosa?

Sfida professionale non proprio. Semmai più una bizzaria personale, visto che in quel momento al web non ci credeva nessuno. Non bisogna dimenticare che appartengo a una generazione educata con i mass-media, e che ha scoperto solo a una certa età i personal media. Io ho sempre avuto una grande passione per il Pc, l'ho scoperto quasi subito ed è diventato uno strumento importantissimo della mia vita professionale. Quando esplose internet, bastava avere solo un po' di buon senso per accorgersi della portata del fenomeno, potevi ignorarlo solo se, deliberatamente o per ignoranza, nel senso non offensivo del termine, chiudevai gli occhi. Più che intuire, ho sperimentato andando incontro alle mie predilezioni personali. E piano piano se ne sono accorti tutti.

TocqueVille, la città dei liberi. Come ti è venuta questa idea?

Nasce in contemporanea con l'esplosione dei blog in Italia. Personalmente mi sono avvicinato ai blog seguendo per motivi professionali la campagna elettorale di mid-term negli Stati Uniti nel 2002. All'epoca lavoravo a Ideazione e non avevo la possibilità di seguire l'evento sul posto. E ho capito che la blogosfera, soprattutto quella politica e d'informazione stava diventando un terreno di battaglia fortissimo per i due schieramenti. Questa sensazione si è accentuata moltissimo durante le presidenziali del 2004, che ho seguito sul luogo. E mi sono reso conto che la blogosfera di destra, diciamo, sintetizzando, di stampo liberal-conservatore, aveva un ruolo pari se non superiore aveva un impatto maggiore rispetto alla corrispettiva di sinistra nonostante fosse meno popolata. Due casi per tutti: il primo quello degli Swift Boat Veterans for Truth, un gruppo di ex veterani della guerra del Vietnam, che iniziò a dubitare fortemente delle credenziali di eroe di guerra di John Kerry. Fecero un paio di pubblicità che però le reti tradizionali si rifiutarono di trasmettere. Uno di loro, che aveva condiviso lo stesso squadrone di Kerry, scrisse un libro molto dettagliato. La blogosfera di destra riuscì a salvare tutto questo dall'oblio, perché la reazione di Kerry e del suo staff fu quella di ignorare le accuse che li venivano mosse, contando sul fatto che il grosso della stampa americana era schierata soprattutto con lui, e aveva interesse a far scomparire la vicenda. Il blog di destra ebbe un ruolo importantissimo nel tenere viva la notizia fino a quando non arrivò a una massa critica di informazione che la stampa non poteva più ignorare. Aiutata da alcuni media tradizionali come Fox News, il caso esplose e gli analisti hanno calcolato che questa vicenda è costata almeno un paio di punti percentuali su tutto il territorio nazionale nella campagna elettorale di Kerry, che probabilmente avrebbero potuto capovolgere l'esito delle elezioni. L'altro fatto clamoroso che ho seguito fin dal momento in cui è esploso, e l'ho accompagnato in tutto il suo iter, nonostante in Italia abbia attecchito solo su Ideazione e pochi altri giornali, è stato il Rathergate: una trasmissione ad altissimo tasso di affidabilità negli Stati Uniti, 60 minutes, trasmessa da Cbs, che per colpa di un produttore esecutivo sostenitore di Kerry, si inventò una storia su Bush e sul fatto che avesse ricevuto trattamenti di favore dalla Naja durante la guerra del Vietnam, grazie alle amicizie personali. E falsificando dei documenti, Dan Rather, andò in prima serata sperando di fare il maggior danno possibile a Bush. In questo caso la blogosfera americana fece quello che un blogger deve fare: dubitare dell'informazione ufficiale, verificare le fonti su cui si poggia, e nel caso compiere tutti i passi necessari per compiere il debunking, come si dice in inglese. Questa è stata una storia incredibile che ha portato alle dimissioni del produttore esecutivo e di Dan Rather. Quest'ultimo è stato uno degli anchorman più famosi della stampa americana, un democratico texano, un personaggio affascinante anche per la destra. La blogosfera americana ha fatto un lavoro straordinario, che personalmente mi ha fatto aprire gli occhi sulle potenzialità costruttive e distruttive che poteva avere l'infrastruttura blog sul mondo politico, ma soprattutto dell'informazione. Quando sono tornato in Italia, ho cercato di capire se nel nostro paese c'era un fermento paragonabile a quello che avevo visto nella blogosfera statunitense sia a destra che a sinistra, e mi sono reso conto che qualcosa c'era, tra cui delle punte di informazione molto interessanti, persone che avrebbero voluto fare i giornalisti ma non trovavano sbocco sui mass media o che facevano tutt'altro, ma si dilettevano con l'informazione. Tuttavia erano realtà frammentate. Non avevano un network in grado di potenziare la loro qualità. E ci siamo chiesti con Ideazione se non fosse il caso di cominciare a costruire un'infrastruttura per vedere se riuscivamo a creare una massa critica sufficiente per attrarre anche le altre schegge della galassia immensa dell'informazione e della politica italiana e aggregarli tra loro. Abbiamo iniziato quasi per gioco. Uno dei nostri blogger di riferimento ha fatto una lista delle persone che avrebbero potuto entrare nel network: 50, 100 poi 200 blog e abbiamo iniziato a capire che c'era un mercato inesplorato. Abbiamo provato a costruire un software in grado di aggregare le idee che venivano prodotte da questa parte negletta della blogosfera, che non aveva la stampa di Beppe Grillo, i ritorni mediatici di Luttazzi o di Di Pietro, ma che viveva allo stato brado. Il successo del network è stato incredibile al di là di ogni previsione, anche in senso negativo, perché abbiamo costruito una cosa che cresceva a ritmi altissimi. Ideazione era una struttura redazionale costruita per un bimestrale su carta e un piccolo sito internet, non poteva gestire il network. Dopo un anno e mezzo abbiamo deciso di renderlo autonomo dalla casa madre e iniziare a gestirlo spontaneamente da volontari, che a turno mettono a disposizione il loro tempo, per selezionare l'enorme massa di post che vengono aggregati dal software e allocarli nelle diverse sezioni, scegliendo quelli che secondo il loro insindacabile giudizio rappresentano i post più interessanti per i nostri lettori.

TocqueVille è un'area liberale, di centrodestra.

Sì, ma è sbagliato limitare Tocque-Ville al centrodestra. Ad esempio abbiamo diversi blogger radicali che l'anno scorso hanno fatto una scelta politica diversa. Quest'enorme galassia è rappresentata da una miriade di posizioni diverse tra loro su certi temi, come la bioetica, le politiche sociali e quelle estere. Questo ci dà la possibilità di avere una homepage che mostra la ricchezza intellettuale che alberga nella nostra area riferimento, di cui a volte non ci si rende conto, anche se non ha una precisa linea editoriale in senso stretto come potrebbe essere quella di un giornale e di una rivista.

Quanti blog "contiene" Tocque-Ville?

Adesso siamo 1.300. Consideriamo che nella blogosfera italiana come in quella anglosassone, c'è un tasso di mortalità molto alto. Quindi ogni tanto "uccidiamo" i blog morti, facciamo pulizia nel nostro network. E' qualche mese che non lo facciamo, adesso c'è di sicuro qualche utente che ha smesso di gestire il blog costantemente. Da quando siamo nati siamo sempre con l'arretrato delle iscrizioni: continuiamo ad iscrivere tre o quattro blog nuovi al giorno e da quando abbiamo pubblicato per la prima volta l'homepage pubblica di Tocqueville, un paio di mesi dopo l'inizio dell'esperimento, con le varie prove, la Beta Version e altro, il tasso di crescita non accenna a diminuire. Questo se da un lato crea parecchi scompensi a una redazione che si poggia sul volontariato, dall'altro ci dà l'idea che stiamo comunque facendo qualcosa di importante, che poi è stato esplicitamente copiato anche a sinistra. E questa è stata una delle soddisfazioni più grosse, perché quando è nato la nostra controparte a sinistra della blogosfera italiana, Kilombo, la loro discussione si era sviluppata intorno a ipotesi di copiare o non copiare, ispirarsi o no al modello Tocqueville, cosa che poi sostanzialmente, anche se con qualche differenza, hanno fatto. Possiamo affermare che per la prima volta una parte politica come la destra italiana, che ha sempre rincorso l'altra parte, per scopiarla più o meno bene, è partita prima e meglio e adesso ha una posizione di vantaggio almeno sotto il profilo degli aggregatori di blog.

Il blog è il futuro della libertà di informazione?

Ho visto troppe rivoluzioni digitali per dire se l'ultima sia quella decisiva. Mi ricordo quando nel 1995-96 scoppio la mania della realtà virtuale, e quando il mio caporedattore del tempo mi chiedeva di scrivere qualcosa sulle nuove tecnologia, bisognava metterci dentro la realtà virtuale anche se non c'entrava assolutamente niente. Un po' quello che sta succedendo adesso come Second Life che sembra l'ultima frontiera della coolness più spinta. Ho invece la sensazione che tra qualche anno il blog in sé sarà uno dei pilastri della rivoluzione digitale in corso, ma non necessariamente l'ultimo e non avrà per forza le stesse caratteristiche che ha adesso. La videoscrittura è stata una rivoluzione importantissima nel mondo dell'informazione, così come l'e-mail nei giornali. Pensiamo ai corrispondenti da fuori che potevano inviare il pezzo in tempo reale invece che doverlo mandare su un supporto fisico. Oppure all'importanza di internet come struttura tecnologica nel costruire una rete di agenzie che puoi consultare contemporaneamente, mentre prima dovevi farti portare punto a punto e costava una quantità di denaro esagerato. Ogni due anni circa c'è una rivoluzione. L'approccio superficiale è credere che la più recente, quella che hai vissuto sulla tua pelle, sia quella definitiva che sconvolgerà per sempre il sistema dell'informazione. Più che ai blog che si sostituiscono al sistema dell'informazione come noi lo conosciamo, credo siano importanti perché hanno già avuto un impatto sui mass media, che potremo riassumere così: non si possono più scrivere stupidaggini a cuor leggero, perché hai sempre la sensazione che ci sia sempre un'enorme redazione di lettori pronti a scoprire l'inesattezza, la falsità o la forzatura di quello che hai scritto per correggerla pubblicamente. Questo è un fatto già palpabile in America, in Italia no.

Perché?

In Italia nelle redazioni ci sono persone di età così avanzata che fanno un mestiere diverso da quello che credono di fare. Penso alla commistione tra blog e media tradizionali. I giornali smettano di fare i giornali, la televisione smetta di fare la tv, i blog di essere blog in quanto tali e si crea una sorta di mediasfera sostenuta da tutti questi pilastri che si influenzano e modificano l'un l'altro con il passare del tempo. Poi quest'anno con Twitter hai la possibilità di bloggare da sotto l'ombrellone con il cellulare, la rivoluzione del videoblogging, l'impatto sempre maggiore che i contenuti multimediali stanno avendo sulla blogosfera, youtube. Ogni anno ci sarà una rivoluzione. Quello che può fare il blogger serio, che si occupa di nuovi media è prendere tutto il meglio da tutte le rivoluzioni senza fossilizzarsi sulle ultime.



Blog per la margherita, uno spazio di scambio e confronto nel segno dell'Ulivo *conversazione con Francesco Soro*

Come è nata l'esperienza di un Blog per la Margherita?

Ho iniziato a occuparmi della cosa pubblica, della politica quando avevo 34 anni. Adesso ne ho 37. Quindi da poco. Per quanto riguarda il mio avvicinamento al mondo dei blog, è stata molto importante la lettura di Blog Generation di Giuseppe Granieri. Sono andato a vedere le realtà americane, le ho studiate. E mi sono ricordato che Barbara Palombelli fece un tentativo di blog in cui parlava di sé, era uno spazio personale. Non fu capito, e il tentativo fu abortito. Invece lei era diversi anni avanti. Poi ho conosciuto Granieri con il quale abbiamo iniziato a parlare del rapporto tra politica e blog, che a suo avviso deve essere orizzontale. Il mondo del blog, secondo lui, doveva crescere in modo naturale. Mi ricordo che i primi tempi gli chiedevo quanti commenti dovesse avere un blog, e Granieri mi rispondeva che non era rilevante, non è detto che uno spazio con 2000 commenti sia un buon blog. E dopo ho immaginato come potesse essere un blog legato alla politica: uno spazio trasversale, legato alla Margherita. E ho iniziato a concepirlo, e realizzarlo non è stato facile, perché

un spazio che curi ogni giorno, è un lavoro. Il blog è concepito in maniera orizzontale, una struttura assolutamente libera. Io do le chiavi per creare il progetto, poi ognuno è può esprimere il suo pensiero.

Cosa ha cambiato il blog nel linguaggio politico? Se qualcosa è riuscito a cambiare... E il rapporto tra blog e informazione?

Non credo che questi nuovi spazi non abbiano ancora influenzato più di tanto il mondo politico, quest'ultimo si autoreferenzia sulle agenzie stampa. I politici si scambiano colpi di agenzie che nessuno legge tranne loro. La rete non è granchè utilizzata, diventa fondamentale qualora sul web venisse a galla una rivelazione o qualcosa che non va. Il blog sta cercando spazi tra i grandi media: giornali, televisioni, agenzie. Come dicono Granieri e Maistrello, la rete ti mette alla prova si cresce poco alla volta. Adesso il Blog per la Margherita ha 1784 contatti al giorno, un buon numero, anche se l'impennata è dovuta alla visita di circa 300 "beppegrillari". Ma bisogna saper aspettare.

Il futuro della libera informazione si chiama Rete?

Un blogger non può fare il giornalista senza avere le responsabilità del giornalista, semmai è lo stato dell'informazione che mi sembra di basso livello. Il fatto di questi ultimi mesi è Fabrizio Corona... Ci vorrebbe una stampa d'inchiesta, di indagine, invece è usata come grimaldello per far comodo a questo o a quell'altro. Una stampa libera direbbe che così non va. Il web può essere una risorsa, ma si deve autoregolamentare, dare dei limiti. Bisognerebbe ritornare ai padri della rete, che avevano un codice di regole e intendo i vari Maistrello, Mantellini...

A livello di comunicazione, quanto fanno i politici nella diffusione della nuove tecnologie?

I politici non hanno ancora appreso il valore reale del blog, se non in senso verticale, in cui si fa un comizio dall'alto. Quello che la politica dovrebbe fare è utilizzare questi nuovi spazi per parlare direttamente con la gente e con i giovani in particolare. Ad esempio dovrebbero conoscere Msn, la chat con cui milioni di ragazzi comunicano. Non capiscono l'importanza del mezzo. Adesso stiamo lavorando ai Coraggiosi, un sito completamente orizzontale. Speriamo che una cosa del genere passi: se va bene vuol dire che ci danno retta, altrimenti vuol dire che hanno paura. Un sito orizzontale, dove ognuno può farsi un blog. Se la gente si mette insieme, allora la devi ascoltare. Insomma, la politica dovrebbe uscire dai suoi cantoni e confrontarsi di più con il mondo. Ma preferisco quello che ci arrivano piano piano a quelli che ci arrivano subito...

Ti riferisci...

Ad Antonio Di Pietro. Fa il video del consiglio dei ministri: quella non è trasparenza, bisogna tenere conto

del galateo istituzionale. Non mi piace molto il modo in cui sfrutta le nuove tecnologie.

E in che modo dovrebbe utilizzarlo la politica?

Non ci vuole la censura, ma un codice di controllo. E i politici dovrebbero essere più "umani". Rete libera, ma diamoci un regolamento.

Ti piacciono Kilombo e TocqueVille?

A TocqueVille mi ero iscritto, ma poi è diventato un aggregatore di destra e mi sono "disiscritto", senza nessuna polemica. Riguardo a Kilombo, temevo facesse la stessa fine di TocqueVille, e così è stato. Personalmente sono per toni più moderati...

Partito Democratico. Cosa dovrebbe fare in tema di comunicazione?

Meno manifesti, più utilizzo di internet e soprattutto un costante rapporto con la gente, devono ascoltare le persone e apprendere da loro. Io vengo da due incontri con i ragazzi assieme a Rutelli e Linda Lanzillotta e sono stati davvero belli. Le due parti hanno interagito, quello che in Tv non accade.

Approfondimenti:

www.tocqueville.it

<http://www.blogperlamargherita.com> Il rovescio della fiaba

Tradizione e innovazione nell'opera di Gianni Rodari



La Repubblica del web

Giuseppe Smorto è condirettore, insieme a Vittorio Zucconi, della Repubblica.it, che affianca la versione cartacea di uno dei quotidiani più diffusi in Italia, riscuotendo grande successo. Che pare destinato ad aumentare...

di Barbara Colocci

Come sei arrivato a Repubblica.it?

Ho lavorato quasi sempre a Repubblica, soprattutto nel cartaceo. Sono stato responsabile in vari settori del giornale, come quello dello sport per tanti anni. Poi al Venerdì, e alla redazione di Torino... Sono arrivato all'online quasi per caso.

Le differenze che hai riscontrato nel passaggio dal cartaceo al web? Per molti è difficile, viste le resistenze...

Sono stato molto fortunato nel senso che ho scoperto un nuovo modo di lavorare e ho studiato per questo. Non lo sapevo assolutamente fare. Invece adesso mi piace.

Come si studia l'online?

Si studia guardando molto i siti esteri, si studia con l'esperienza perchè è un lavoro che si costruisce giorno per giorno. Il giornalismo online è nato non più di dieci anni fa, quindi si fanno anche molti errori. Però c'è il vantaggio del responso quotidiano: leggiamo i risultati del giorno prima, capiamo dove abbiamo sbagliato, dove possiamo migliorare.

Le differenze strutturali della scrittura su carta e su web?

Queste sono cose per sacri testi... in realtà il giornalismo è lo stesso. Ci sono delle tentazioni che sul web vanno evitate, per esempio quelle del "copia e incolla", di uno scarso controllo delle fonti, dovuto magari a una notizia di cui ci si innamora, mandata online troppo presto, prima di averla compresa in tutte le sue parti ...

Tu hai citato le fonti. Qual è il rapporto con il blog come fonte?. Perché in America i blog stanno diventando una fonte primaria...

Sì... dipende da blog a blog, da fonte a fonte. Molto spesso la fonte non è il blog ma la mail di un lettore, che non è ancora blog ma un rapporto interattivo tra noi e i lettori.

Ci sono dei blog che monitorate, che preferite?

A noi piacciono i nostri.

Infatti ora arriviamo ai vostri!

Davvero, a noi sinceramente piacciono molto i nostri. Abbiamo un sistema di blog dei lettori, e tutta una serie di iniziative che stanno per partire e che riguardano, appunto, un maggior coinvolgimento dei lettori.

Il vostro contenitore di blog quando è nato?

Quello dei giornalisti di Repubblica è nel 2003, quello dei lettori l'anno scorso.

Come stanno funzionando?

Mi pare siano molte migliaia, i lettori. Tra l'altro facciamo anche un concorso con il Grinzane Cavour che si chiama Blogmania, in cui ogni anno al salone del libro premiamo il blog migliore. Puntiamo molto su questa forma di espressione e comunicazione.

Queste sono iniziative recenti...

Sì, sul nostro sito trovate tutto alla pagina tecnologia e scienza.

Qual è a tuo avviso la differenza tra un blogger e un giornalista? Sai che si dibatte molto, oggi, intorno a questo tema..

C'è una differenza totale. Un blog è un diario, innanzitutto. E poi il giornalista ha una formazione professionale molto più completa di quella di un blogger. Per aprire un blog ci vuole in minuto e mezzo, per diventare giornalisti molto di più.

Te lo chiedo perché oggi se ne discute molto, soprattutto in America dove alcuni blogger sono arrivati perfino a far licenziare fotografi e giornalisti...

Ovviamente ci possono essere bloggers più bravi dei giornalisti.

Personalmente, aldilà del vostro contenitore Repubblica.it, controlli sempre cosa accade nel web?

Sì, tutti noi, qui, lo facciamo.

I vostri dati statistici vostri mostrano un incremento in linea con la tendenza che vede l'aumento dei visitatori online, soprattutto nell'ultimo anno.

Siamo sopra alla media di crescita.

Quindi siete molto soddisfatti.

Ecco, ti do anche alcuni dati: giugno 2006, 310 milioni di pagine viste. Giugno 2007, 405 milioni. Utenti unici, 6,4 milioni nel 2006 e 9,3 milioni nel 2007.

Il rapporto tra lettore e giornalista che usa il blog agevola la fidelizzazione?

La fidelizzazione è dovuta a un complesso di fattori, che riguardano anche una serie di servizi offerti da noi. Certo, una parte consistente del nostro successo è dovuta al marchio "Repubblica". Si tratta del secondo giornale italiano. Repubblica.it è il primo sito italiano, un po' perché abbiamo cominciato prima degli altri, un po' perché la redazione funziona bene. Insomma, siamo primi...

Quindi l'attenzione all'online è stata premiata.

Certo. Abbiamo la fortuna di avere un giornale che apprezza molto la funzione dell'online come arricchimento dei contenuti.

E ovviamente state studiando anche interazioni con altri media, videofonini, multimedialità ad ampio spettro.

Ovviamente.

Approfondimenti:
www.repubblica.it

Viaggio al termine del blog

Il web è semplicità, immediatezza. Ma non è detto che tutti sappiano sempre parlarne in modo chiaro. Specie quando si usano linguaggi virtuosi. Un viaggio ironico in Rete in compagnia di Enrico Ghezzi (interpretato da una blogstar di razza). Per un "fuori orario" tutto da...sorridere.

di personalità confusa

www.personalitaconfusa.splinder.com

[ispirato e pressochè attribuibile in toto ad Enrico Ghezzi, soprattutto quando compare di notte su rai3, spettinato, un po' sconvolto, e parla in primo piano col sonoro in asincrono sul video - ecco, immaginalo così, mentre dice queste cose:]

"Buonasera, buongiorno, o pronto, pronto... no, pronto no... perché credo che non si sia mai pronti, mai pronti a comunicare... mai pronti a esser pronti. Credo che il blog sia la più grande truffa, la eurre... chiamiamola leurre, è più bello... chanson, leurre... sì, il blog leurre... Il blog è l'ora dell'inganno... in particolare parlando di blog, come mi è stato chiesto di fare un minuto fa, o qualche giorno fa... o l'anno scorso... il blog credo che non abbia nulla a che vedere con la comunicazione... non si può pensare nulla... pensare di sapere come comunica il blog è come pensare di sapere a cosa serve la vita. La vita vive o non vive... è una pura falla terminologica dire che la vita vive o non vive... ugualmente il blog comunica, come io sarei supposto comunicare, forse perfino in questo momento..."

"Il blog... il blog, con la sua capacità, anzi possibilità di accogliere tutto, sembra essere davvero un Grande Vetro... ma non un

grande vetro nel senso dell'acquario, un Grande Vetro proprio nel senso duchampiano, un grande vetro già rotto... non più ricomponibile, perché è rotto. Un grande vetro che permette... no... potrebbe permettere, ad una piccola parte di noi - noi non più come soggetto, ma come soggetti diffusi, gassosi... io stesso sono gassoso... ...il vetro che permette di vederci di qua e di là. Non di qua' davanti al vetro, da una parte c'è il soggetto dall'altra c'è il sottovuoto, il sottacqua, l'acquario... No, voglio dire... acquario di qua e di là, non c'è una parte esatta del vetro... Ecco, il blog, se può comunicare qualcosa, comunica ad ogni istante questo. E' vero che tutta la pratica del bloggare sui blog, il discorso del blog che parla di blog, è potentemente esorcizzante in questo... è un sistema di codici messo in atto per vivere nonostante il blog. Ecco, il blog è una

potentissima macchina negativa, una potentissima macchina del nulla... Se uno davvero pensa al blog, pensa a una tale ignavia che si trova improvvisamente connesso ai massimi sistemi di pensiero, alle massime

esperienze di pensiero e di follia... la follia..."

"...Un post... il post di un blog, non per virtù dell'eventuale soggetto scrivente... ma per virtù del fatto di pubblicarlo, comunica

una tale massa di informazioni che il solo... non criticarle, o lavorarci, ma il solo censirle, il solo rifletterle, richiederebbe

tempi infinitamente superiori alla durata della vita umana, di attenzione abnorme impossibile da sostenere. Impossibile da

sostenere... ma a quel punto... in modo implosivo, diventerebbe la riflessione sull'istante... che non è più un istante, che può esaurire un vivere, una durata... che poi esaurire nel senso che non basterebbe la vita intera per chiedersi: come mai? [*tossisce senza mettersi la mano davanti alla bocca*] ...Come mai?

... Perché? Io credo che quasi mai si perda tempo quanto si potrebbe, e dovrebbe, su questi momenti brevissimi di tempo. Brevissimi sempre se rapportati a delle durate, durate di vita media, supposta, stimata, presunta in base alla media di durata tecnica delle vite precedenti... [leva gli occhiali sulla stempiatura]

E il blog ha questo, che ha una tale portata di comunicazione da eccedere largamente qualunque intento analitico, riflessivo, critico... questo non lo dico per ridurre a sua volta la portata di questo intento, anzi proprio per questa irrilevanza, per questa pateticità, questo intervento critico, riflessivo, etico può avere un senso... un senso... o un dissenso... E' talmente irrilevante, almente fuorviante, talmente volontaristico... [*si mette le mani nei capelli*] ...e patetico appunto, da meritarsi un suo luogo non-luogo."

Esperimenti digitali

Virtualità e letteratura: la civiltà del video e dell'immagine lascia scorrere gli occhi sulle parole. Il blog è il maggiore indiziato. Gli utenti della rete usano il diario web per scrivere, leggere, confrontarsi. Viaggio nella sperimentazione narrativa online, firmato da un reporter d'eccezione che in rete ne ha inventate di tutti i colori...

di Antonio Zoppetti

È passato un lustro dal 2002, quando in Italia sono spuntati i primi blog, semplicisticamente definiti come diari. Negli anni seguenti si sono moltiplicati con ritmi esponenziali cambiando radicalmente il volto del web. Sullo sfondo il fallimento della new economy che non ha cambiato la società come nelle previsioni, ma ha comunque prodotto un'alfabetizzazione internetiana di massa e la nascita di un vasto pubblico di lettori di pagine web. Un fatto che ha quasi del miracoloso, visto che fino a pochi anni prima eravamo etichettati come la civiltà dell'immagine e la generazione del video che non legge più.

Con l'avvento dei blog, a mio avviso, la rivoluzione del digitale in atto dalla metà degli anni Ottanta si è completata. Da quando per scrivere si usa il pc la parola scritta si è svincolata dalla materia che la imprigionava. Un testo virtuale si può attraversare per parole chiave, si può copiare, spostare, rimaneggiare all'infinito. Come ha osservato Landow, scrivere al computer è diventato un lavoro di riscrittura di ciò che si assembla e si raccoglie in una prima fase e che poi si rimaneggia e concatena. Nel frattempo il pc non è più soltanto un potente strumento di scrittura, ma anche di pubblicazione.

La novità dei blog è nell'accessibilità. Le competenze tecniche e la padronanza dei codici html non servono più. Questo ha portato all'appropriazione del web da parte della gente e, complessivamente, la blogosfera sta producendo la sua letteratura. È ancora Landow a mettere in risalto tra i primi come le teorie di Barthes, Derrida o Foucault, che concepiscono la letteratura in modo reticolare, siano molto utili per descrivere la scrittura ipertestuale. La teoria dell'ipertesto non è infatti qualcosa che emerge e discende dalle nuove tecnologie ma, viceversa, è un'esigenza pre-elettronica che con i nuovi media si può gestire molto più comodamente.

Un'enciclopedia di carta, la cui etimologia rimanda al mettere in circolo la conoscenza, è un ipertesto: non è concepita per essere letta sequenzialmente ma per essere attraversata. E il libro è una macchina. Nato storicamente e dotato di numero di pagine, di note, di vedi e di rimandi. Con un ipertesto tutto è più facile, con un clic si viene teletrasportati direttamente senza dover sfogliare alcunché.

Ma c'è di più. Il computer è un supporto in grado di contenere e veicolare quelli che un tempo erano messaggi che viaggiavano su supporti e canali diversi. Per la prima nella storia dell'umanità testi, immagini, suoni e video, possono convivere l'uno accanto all'altro. E la scrittura può diventare in questo modo multimediale.

Da qui la necessità di trovare nuovi linguaggi o "poetiche" che sappiano far convivere tutti questi elementi in modo virtuoso invece che caotico. Questa è la sfida.

I pionieristici tentativi di scritture interattive o ipertestuali degli anni '80 e '90 sono molto deludenti. Storie che si diramano o con tanti finali, costruite con gli schemi narrativi di videogiochi e librogame. Questo è l'errore, forse. Ci sono modelli pre-elettronici decisamente più interessanti. Oltrepassare i limiti dei font, ricorrere all'uso del colore e del movimento era il sogno dei futuristi. Se le avanguardie di primo Novecento avessero avuto il computer, lo avrebbero utilizzato per fare arte come hanno guardato con interesse e partecipazione all'avvento del cinematografo. Ne sono convinto.

Nella quinta delle Lezioni americane, Calvino, partendo da Gadda e dalla sua concezione del mondo come garbuglio e "rete di connessioni", arriva ad enunciare in modo consapevole il concetto di "iper-romanzo" che esprime sul piano teorico ciò che aveva tentato sul piano narrativo Perec con *La vita istruzioni per l'uso*. "La lettura è un'operazione discontinua e frammentaria" scrive Calvino in *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, romanzo combinatorio e ipertestuale. E si sofferma sull'attenzione del lettore che percorre i testi spostandosi attraverso dei nodi concettuali che chiama "grumi di significato" ma che noi potremmo oggi definire link. "Ogni volta che m'imbatto in uno di questi grumi di significato devo continuare... Per questo la mia lettura non ha mai fine: leggo e rileggo ogni volta cercando la verifica d'una nuova scoperta tra le pieghe delle frasi".

Il Calvino sperimentale, spesso criticato e poco amato, quello del Castello dei destini incrociati e degli esperimenti più oulipiani andrebbe forse rivalutato e potrebbe essere salutato come precursore di una nuova scrittura che sul web si potrebbe sviluppare. Il concetto di "letteratura combinatoria" è stato formulato nel 1961 con un'accezione volutamente matematica, da Le Lionnais, per descrivere i Cent Mille Millions de Poèmes di Queneau, un libro-macchina composto di tante striscioline sfogliabili separatamente che permettono di generare un'infinità di accostamenti diversi, ognuno dei quali costituisce una poesia differente dalle altre. Un gioco di regole e di rime in grado di dar vita a strutture sempre formalmente corrette. Da qui la fondazione dell'OULIPO (OUvroir de Littérature POtentielle) da cui in seguito è sorto anche un braccio informatico che impiegava il computer come strumento automatico di produzioni letterarie. Gli esempi di questo filone di scrittori un po' trascurati è vasto.

Attraversando la patafisica, la scienza delle soluzioni immaginarie inventata da Jarry, passando per Borges, maestro della scrittura-labirinto, più che sentiero lineare, fino ad arrivare per esempio a Il gioco del mondo. (Rayuela) di Cortázar, che si può leggere indifferentemente partendo da pagina uno, oppure dal capitolo 73 e continuando seguendo i rimandi a fine di ogni capitolo.

Questi sono i modelli di scritture da tener d'occhio e da rielaborare alla luce dei new media, credo. Strutture narrative reticolari e aperte che il lettore attraverserà seguendo le proprie connessioni più che la sequenzialità e il ritmo imposti dall'autore, come in un romanzo.

Naturalmente la scrittura per il web ha anche dei limiti, rispetto alla carta. Un supporto luminoso è adatto a scritture molto brevi e modulari ma, ancora una volta, la letteratura è piena di modelli di questo tipo. Quanti aforismi, quanti racconti brevi, quante poesie ermetiche potrebbero oggi essere letti a monitor senza nulla togliere ai testi originali. E quanti poeti potrebbero pubblicare i propri lavori su un blog invece che su dei libri che avranno pochissimi lettori e una scarsa distribuzione nelle librerie.

È partendo da queste premesse che ho aperto il mio blog, nel 2002. E per primo ho provato a usare questo strumento per sperimentare nuove forme di scrittura, invece che farne un diario. Da qui il rifacimento internettiano degli Esercizi di stile, le scritture collettive, i racconti di una pagina nello spirito manganeliano dei Cento piccoli romanzi fiume, ma anche i racconti circolari e labirintici, le poesie animate, i gialli da sms in massimo 160 caratteri e naturalmente un manifesto d'avanguardia, tra il serio e il faceto, quello del DADismo, che fa il verso a dadaismo e cubismo, ammiccando ai manifesti futuristi.

[1] George P. Landow, Iper testo. Il futuro della scrittura, Baskerville, Bologna 1993

[2] Si veda su questo aspetto: G. Anceschi, Il progetto delle interfacce. Oggetti colloquiali e protesi virtuali. Domus Academy Edizioni, 1993.

[3] A. Zoppetti, Blog. PerQueneau? La scrittura cambia con Internet, Luca Sossella Editore, Roma 2003.

[4] (1) Italo Calvino Se una notte d'inverno un viaggiatore, Mondadori, Milano 2002, pagg. 298-299

[5] Ivi pag. 299

Antonio Zoppetti

Nato a Milano nel 1965, laureato in filosofia, dal 1992 ha curato numerosi progetti multimediali, in cd-rom (tra cui il Devoto Oli, il primo completo dizionario italiano in CD sul mercato). Nel 2000 ha fondato il sito www.linguaggioglobale.it, con il quale, nel 2004, ha vinto il premio Alberto Manzi per la comunicazione educativa. Dal 2002 scrive e orchestra giochi di scrittura il blog: <http://zop.splinder.com> dal quale, sono stati tratti i libri Blog. PerQueneau? La scrittura cambia con internet, Luca Sossella editore, Roma 2003 e Gentile editore io non demordo, ed. RGB. 2006. È autore del romanzo combinatorio Laura Immaginaria, Palomar 2004

il manifesto di Silmârillon



Siamo nel "tempo degli uomini", non c'è più una Terra di Mezzo se non quella che esiste nei nostri spazi interiori.

Però, forse, i Silmaril - le pietre lucenti narrate da Tolkien - possiamo cercarli lo stesso. Trovarne qualche frammento per tentare di comporre il mosaico che collega i mondi antichi a quelli moderni. Cercando di capire dove risieda oggi la qualità dell'essere, o la sua assenza, annusando il profumo sottile delle cose che ci circondano. Ma è importante anche scovare i brogli e contraddizioni, e provare a non farsi travolgere da quegli anelli di potere (tanti, troppi) spesso camuffati, nascosti, che si giocano oggi i destini individuali e quelli collettivi.

Navigare con ironia in mezzo alle tecnologie, alle informazioni; danzare la danza rapida dei consumi e dei fatti. Certo, sarà difficile inciampare - oggi - in uno smeraldo nascosto. Ma si scava, si scava. In fondo per cercare le pietre bisogna andare sottoterra. E sporcarsi le mani, frugare in mezzo a varie mondezze.

Ma se si trovasse anche solo un frammento minuscolo, ne sarebbe valsa la pena. E se non dovessimo trovarlo va bene lo stesso. L'importante è cercare.

L'uomo di oggi vive il conflitto tra passato e futuro, tradizioni e modernità.

E tuttavia, tuttavia si può anche scegliere di non infilarsi negli -ismi. Si può evitare di appiccicarsi addosso un'etichetta. Modernista, tradizionalista, progressista, conservatore...

La vera libertà di pensiero comporta molta solitudine, in un mondo che preferisce spesso infilare i piedi nelle pantofole di un pensiero fissato, ordinato secondo gli schemi politico-sociali ai quali aderisce e in cui ci si riconosce.

Senza vedere al di là, senza capire che a volte "l'erba del vicino" è più verde davvero. Ma solo in quel contesto, magari, in quel momento.

Perdere l'opportunità dell'istante, dell'idea "diversa" che cerca di vivere il presente del suo fiorire, prima ancora che la mente la riconosca come "amica" o "nemica" giudicandola in base all'appartenenza prima ancora che all'essenza.

Silmârillon è un esperimento particolare perché si pone in modo libero e trasversale rispetto alle ideologie e agli schemi precotti. Cerca di essere senza "padroni".

Non è facile, in un mondo sempre più schierato che rifiuta il confronto con l'ambiguità, le intersezioni, le zone grigie fra il bianco e il nero.

Noi andiamo avanti, grazie anche all'aiuto di blogger e amici che ci regalano gratuitamente i loro articoli.

il manifesto di Silmärillon



Infatti Silmarillon è scaricabile in PDF. Non costa nulla.

Proseguiamo nel nostro impegno invitando chiunque, anche i nostri amici del [Mulino di Amleto](#), a contribuire con articoli, recensioni, idee.

*Il web non è solo giungla, calderone, magma informe.
È anche qualità, dono agli altri di ciò che si pensa o si sa.*

Noi sappiamo fare riviste che cercano di raccontare contenuti socio-culturali. O, quantomeno, ci proviamo.

In questo spirito di offerta e di condivisione, speriamo che la nostra piccola comunità continui a fiorire.

Un caro saluto a lettori e scrittori.

Francesca Pacini



Appunti di viaggio in celluloide

Lupi mannari a Bagdad

Il riproporsi di problemi e situazioni conflittuali con modalità straordinariamente simili, in contesti geografici lontanissimi, anche solo dal punto di vista temporale, è una legge fondamentale del divenire storico. Simili, ma non interscambiabili, perché ogni epoca mantiene inalterata una propria fisionomia di riferimento, che non può mai essere elusa. Pena un determinismo forzato fine a sé stesso. Conclusa questa necessaria premessa, non è del tutto fuori luogo ricordare che, all'indomani della cessazione delle ostilità della Seconda Guerra Mondiale, le forze armate statunitensi in Germania dovettero fare i conti con una guerriglia spietata: si trattava dei famigerati "Lupi mannari", ("Welfsmenschen" in tedesco) ossia di fanatici hitleriani, di giovani sbandati, o semplicemente di civili ampiamente compromessi con il regime appena crollato. Questi "resistenti" decisero di continuare la lotta mettendo a segno una serie impressionante di attentati dinamitardi, di imboscate, di esecuzioni sia contro l'esercito di occupazione straniero che soprattutto contro quanti tra i tedeschi avessero avuto l'intenzione di collaborare con l'odiato nemico. I disordini durarono più di due anni, e imposero un alto tributo di sangue, aggiuntivo agli orrori della guerra, visto che la normalizzazione richiese rastrellamenti, processi sommari, atti di brutalità diffusa da parte statunitense. La chiave del successo U.S.A. più che alle operazioni militari fu legata ad un poderoso piano di ricostruzione economica, attuata unitamente ad una massiccia opera di denazistificazione ideologica del paese. Così facendo i rivoltosi persero progressivamente la loro base d'appoggio nei vari strati della popolazione tedesca, e con essa la loro credibilità. Facile constatare quanto la situazione descritta abbia in comune con il pantano iracheno in cui gli Stati Uniti si trovano invischiati ai nostri giorni, ma anche quanto le sia distante: infatti se da una parte la denazistificazione fu resa possibile dalla comune appartenenza alla tradizione europea Occidentale, che Hitler aveva più interrotto che cancellato, dall'altra il carattere settario e clanico dell'Islam, oltre alla sua impermeabilità quasi totale ai principi democratici, favoriscono una continua escalation del terrore, di cui purtroppo non si intravede la fine. Anche perché la devastazione materiale dell'Iraq è ancora così diffusa, da rendere impossibile la conquista dei cuori e delle menti di quelle genti martoriate.

(Fabio Fontana)



Il matrimonio di Tuja

Recente vincitore dell'Orso d'oro alla mostra internazionale del cinema di Berlino, *Il Matrimonio di Tuja* di Wang Quan An, è un piccolo, prezioso film di impegno civile dove viene denunciata la condizione di sottomissione cui è condannata la donna nell'arcaica e sconfinata steppa mongola. In una società appena lambita dalla modernità, dove approvvigionarsi di acqua potabile significa ancora galoppare a lungo a dorso di cammello per raggiungere un pozzo, o dove la sera ci si barrica in un tugurio di fango, tenendosi stretti gli uni con gli altri per resistere alle temperature glaciali, sotto la luce debole e incerta di un miserabile gruppo elettrogeno, avere due figli piccoli ed un marito invalido costituisce un'autentica tragedia. Per questo Tuja è costretta a cercare un nuovo compagno, che possa garantire un supporto fisico nelle dure incombenze della vita quotidiana a lei ed alla sua sfortunata famiglia. Sarà l'inizio di tante delusioni e di molta, tangibile ingiustizia umana, perché la giovane coraggiosa protagonista della vicenda si troverà ad essere stritolata tra gli opposti egoismi del

suo sposo disabile e di quelli ben più meschini dei suoi pretendenti.

Al di là dell'indiscutibile pregio di essere una pellicola ricca di naturalezza poetica, con un'idea forte alla base e la consueta propensione del cinema asiatico verso la grande lezione del Neorealismo italiano, *Il matrimonio di Tuja* è anche un autentico manifesto femminista.

Autentico e non posticcio, come molte delle nostre ipocrisie occidentali, perché mostrandoci in resa semidocumentaristica quanta fatica richieda governare un gregge o scavare il terreno ghiacciato, ci ricorda che molto spesso sono le donne a sobbarcarsi compiti così gravosi. Il tutto senza rinunciare ad un tocco di poesia e di tenerezza nel racconto cinematografico, ma sempre mantenendo uno stile limpido e asciutto nel dipanarsi della vicenda. Del resto è un film sulla dignità del mondo contadino e sulla straordinaria capacità di accettazione della sofferenza che gli è universalmente propria. E che nel nostro paese si vuole in qualche modo frettolosamente archiviare, relegandola ad un nebuloso passato remoto, ma che invece in molte delle nostre campagne del Sud continua ad essere una stagione non del tutto trascorsa. A maggior ragione, quindi, un lungometraggio su cui riflettere.

(Fabio Fontana)

Io uccido tre variazioni cinematografiche sull' infliggere la morte

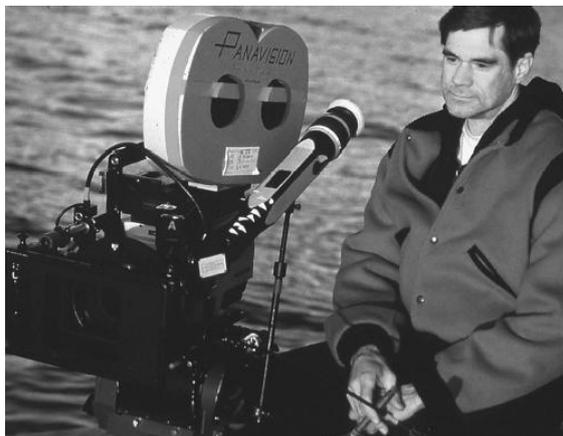
In un cupo scantinato, appena lambito dalla luce tagliente di un corridoio che si presuppone abbia una fine ma di cui non si può quantificare la lunghezza dallo spioncino della porta di ingresso, un gruppo di persone è raccolto attorno ad un religioso. Il prete dalla lunga barba scura sta officiando il sacramento della comunione; le persone bisbigliano le loro orazioni con i volti assorti in preghiera. Improvvisamente il rumore di scarpe pesanti segnala l'irruzione di guardie armate nello stanzino lercio ed ammuffito, che interrompono la funzione chiamando a gran voce dei nomi, tenendo in mano un elenco. Chi risponde all'appello viene scortato in un altro ambiente, sotto l'occhio sprezzante dei militari, chi non ha sentito pronunciare il suo nome continua a pregare. I prescelti, uomini e donne di tutte le età e condizioni, con naturalezza e remissività sconcertanti si denudano completamente e si avviano docilmente verso alcune tavole di legno addossate ad un muro, dove appoggiano viso torace e gambe, rimanendo di spalle rispetto ai carcerieri che nel frattempo hanno sfoderato le pistole dalle fondine: al segnale dell'ufficiale in comando parte la scarica. Un istante dopo, in silenzio assoluto, vengono ripulite le tavole dagli spruzzi di plasma e di materia celebrata con delle pompe idranti, mentre tutta quella carne umana viene issata attraverso un sistema di argani e funi in un cortile soprastante, per essere trasportata in un carretto da monatti in una fossa comune nel bosco. Tutto ciò avviene mentre in altre celle c'è chi si sta preparando a dare l'addio alla propria vita, in attesa che il mattatoio riprenda a funzionare. Il cekista è un film sconvolgente che narra la storia di un ufficiale al comando dei plotoni di esecuzione della polizia segreta bolscevica all'indomani della vittoria rivoluzionaria. E' il ritratto di un fanatico leninista che avvia al patibolo migliaia di oppositori, borghesi, "nemici del popolo", primi martiri di quell'orrore senza fine che si chiama totalitarismo, e che avrà nel Novecento il suo secolo di elezione. In un andamento ciclico che sembra quasi un'epica dell'orrore, nel sottofondo claustrofobico di clangori e sferragliamenti che ricordano volutamente il funzionamento di macchinari industriali, assistiamo sempre alla stessa sequenza di azioni: un processo sommario in assenza di imputati, l'appello di quanti devono morire, la loro asettica mattanza. Finché a metà della pellicola il meccanismo si inceppa. A poco a poco da quella parata di glutei in attesa delle pallottole spappola-cervelli affiorano indizi delle personalità che si intendono cancellare: una ragazza che urla la sua voglia di vivere, una coppia di sposi che si tiene per mano davanti alla morte, qualcuno che impreca, qualcuno che maledice la rivoluzione, qualcuno che fatica più degli altri a esalare l'ultimo respiro in una serie di spasmi e di sussulti scomposti. Siamo giunti al punto di rottura: la pressione emotiva diventa insostenibile, anche il puro censore riemerge nell'umanità che l'ideologia aveva rimosso in lui, ma forse è troppo tardi e riassegnare un profilo, un'espressione emozionale a ciascun corpo non bloccherà certo la deriva di tanta mostruosità.

Il cekista è un film russo girato in Germania da Alexandr Rogozhkin l'anno precedente la caduta del muro, e a prescindere dalla storicità della sua testimonianza, vale più di mille saggi sull'argomento. Senza per correre scappatoie edulcorate dovute alle aspettative del grande pubblico- la vita malgrado tutto in certi contesti non "è bella", "la vita non è bella affatto"- ci presenta tutti gli aspetti più tragici degli stermini di massa novecenteschi: dalla deresponsabilizzazione del singolo in nome di un "alto" ideale collettivo, all'oggettivazione della persona umana, dall'organizzazione scientifica in chiave produttiva dell'uccisione seriale alla mancanza totale di pietà. Un bel monito per quanti a tutt'oggi sembrano non ricordare che le rivoluzioni si fanno nel sangue e sono fatte di sangue. E che in tali avvenimenti la tenerezza, al contrario di quanto diceva Guevara, si perde. Eccome.

Fa freddo in una notte di provincia americana. Fa freddo e piove. Il tergicristallo si fa largo a fatica tra le gocce d'acqua, che come rasoi affilati cercano di aprirsi un varco sul vetro dell'auto. La pianura è sterminata e squallida, il silenzio un muro nero, carico di aspettative. Un uomo è al volante. Guida pensoso. La

donna al suo fianco improvvisamente gli domanda qualcosa.

Di diversa natura, ma non per questo meno raccapricciante, è il male indagato dai fratelli Coen in "**Blood Simple**", applaudito esordio cinematografico dei due autori statunitensi datato 1984. Joel ed Ethan Coen sono artisti pregiati che continuano a sviluppare nel tempo alcuni spunti in particolare, costruendo una personale visione delle cose del mondo unicamente sulla base di specifici muri portanti. Così nella grottesca vicenda narrata in "**Blood simple**" - un proprietario di night commissiona ad un laido detective privato l'assassinio della moglie infedele e del suo amante rimanendo a sua volta ucciso in modo a dir poco macabro - alligna già il germe di **Fargo**. Quello cioè di un'umanità cialtrona, che sguazzando fino al collo nell'egoismo, crede esclusivamente nel culto rapace del dio denaro, ed è ormai quasi predisposta dalla genetica all'eliminazione dell'altro, in virtù del proprio tornaconto. Nulla di straordinario se non fosse che i fratelli Coen sono abilissimi nel mostrarci, con un sorriso davvero sulfureo, quanta approssimazione, quanta pochezza e quanta fatica siano miscelate insieme per raggiungere lo scopo prefisso. Del resto è cronaca di tutti i giorni: in quel deserto morale cui sempre più assomiglia la società contemporanea occidentale la maggior parte degli omicidi segue traiettorie casuali, la maggior parte degli assassini macella le proprie vittime più e più volte, infliggendo decine di coltellate, sfracellando crani, smembrando e occultando cadaveri con dabbenaggine assoluta. **Blood simple** è quindi una celebrazione dell'idiozia che impera su chiunque decida di abbandonare una prospettiva etica nei comportamenti quotidiani, ma è anche un monito a non abbassare la guardia: a mettere i brividi ormai non è più l'aguzzino glaciale, né lo spietato serial killer, bensì il meschino di turno, la nullità completa che in preda ad un raptus o per un risentimento a lungo covato nell'animo è pronta a sperimentare il suo apprendistato di "omicida fai da te." E a non lesinare sul sangue che scorre.

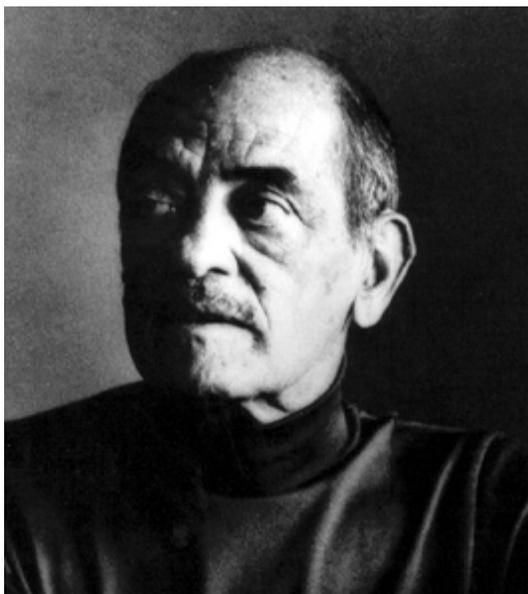


Un ragazzo canticchia una nenia misteriosa vicino ad una cascata di acqua bianca e schiumante. Tutto intorno un bosco verde di betulle fitte, dai tronchi sottili, un bosco di giovani alberi, impettiti e maligni, che giocano a confondere. Poco lontano una grande casa in legno, dal tetto spiovente. E la terra, umidissima e soffice delle foreste del Nord.

Gli esseri umani sono l'unica forma vivente in grado di giungere alla soppressione estrema, all'eliminazione intenzionale di sé. Schopenhauer spiegava che il suicida in realtà ama la vita più delle persone normali, e che ciò che viene ad essere negata nel suicidio stesso non è quella idea nobile di esistenza che ha sempre davanti agli occhi, ma quel penoso contrattanto che incarna e che non le si addice affatto. Gus Van Sant in **Last days**, pellicola liberamente ispirata alla tragica vicenda di

Kurt Cobain, leader dei Nirvana come noto tragicamente scomparso una decina d'anni fa, ha ben presente questo assunto di partenza, ma si spinge oltre, in un territorio raramente esplorato. Il regista infatti tenta un'escursione in quella specie di limbo metafisico situato a metà strada tra la realtà ed il mistero della morte. In un film che definire ostico è decisamente riduttivo, vista la esasperante lentezza, il minimalismo asfittico dell'ambientazione e la quasi totale assenza di dialoghi di senso compiuto, si respira un'atmosfera di cupa sconfitta e di dolore. Nei movimenti scoordinati di questa rockstar in crisi dai capelli lunghi che gli coprono il viso come in un sudario, nei continui cambiamenti di abito, nella sua postura ingobbita sotto il peso di una croce invisibile, si intuisce il continuo mulinare di pensieri a vuoto, la cui natura rimane indicibile. Si è ormai davvero entrati in un istante successivo all'esistenza, che l'atto fisico della soppressione biologica avrà il solo compito di certificare per le platee burocratiche, false o semplicemente indifferenti di un mondo abituato a visitare il dolore degli altri senza capirlo. Eppure a fronte di tanta incertezza, malgrado si sia in bilico tra la presa di una realtà che sfugge continuamente al nostro controllo e un abisso di cui non si conosce il significato, Van Sant conclude il suo film con una straordinaria trasfigurazione finale. Come dire, dalla cenere la luce, o forse semplicemente che, vista la desolante miseria del vivere, conviene ancora sperare nell'aldilà. Malgrado il ditino scettico dello scienziato di turno.

(Fabio Fontana)



Luis Buñuel surrealista

Considerazioni "estetiche" o interpretative sul cinema di Buñuel possono partire da quella che è l'origine delle sue ragioni espressive, ovvero il movimento surrealista. Questo non inteso come movimento nichilista, di negazione della realtà, ma come suo "rovesciamento". Un percorso che cerca strade per penetrare il reale, con continui capovolgimenti "rivoluzionari". Il celebre quadro di Magritte, icona del surrealismo, "ceci n'est pas une pipe" ("Il tradimento delle immagini" del 1928), non può essere considerato se non tenendo conto che si tratta di "arte", e che l'arte non è mai rinuncia, ma sempre affermazione, tentativo di entrare nella realtà. Il gioco della negazione è portato avanti con rimandi infiniti, per cui la "negazione della negazione" è pronta ad essere nuovamente negata e riaffermata. Magritte spiegò dicendo che non poteva scrivere sul quadro "questa è una pipa" poiché si trattava della rappresentazione di una pipa, non di una vera pipa. Ma allo stesso modo non avrebbe potuto scrivere nemmeno "questa è la rappresentazione di una pipa", in quanto avrebbe nuovamente

mentito, e si sarebbe trattato "della rappresentazione della rappresentazione" e così via.

Anche in Buñuel il surrealismo come negazione che ri-afferma, ri-nega per arrivare ad un cinema diafano in cui tutto è incertezza, messa in discussione continua e rivoluzionaria della realtà. La terribile scena iniziale di "*Un Chien andalou*" del 1929, in cui l'occhio della ragazza viene tagliato con un rasoio per vedere cosa c'è dentro è sempre nel senso del "rovesciamento". Non è più il soggetto che guarda fuori attraverso l'occhio, ma è l'occhio ad essere guardato dentro, con un atto di violenza rivoluzionario (e viene qui in mente il quadro "*Il falso specchio*", sempre di Magritte, del 1935). La domanda è "da dove si guarda?", ed il senso tanto logico che reale è quello di "perdere gli occhi", condannarsi ad una cecità.

Surrealismo che non si pone come antitesi al realismo, ma come suo sviluppo. Anche il realismo voleva essere rivoluzionario, con il suo voler far vedere, con il suo voler far prendere coscienza dei propri occhi. Ogni arte vuole la rivoluzione se è arte, ed il perdere gli occhi, dal punto di vista dell'arte, può benissimo essere il passo successivo dell'acquistarli.

Tant'è che il cinema di Buñuel deve molto al cinema neorealista. Film come "*I figli della violenza*" o "*Adolescenza torbida*", entrambi del 1950, si collocano, tanto come stile visivo che come contenuti, vicinissimo al cinema dei maestri italiani Rossellini o Visconti. Ma mentre Rossellini, ad esempio, intraprendeva allora un cammino tolstoiano verso una purezza del guardare (con risultati si potrebbe dire ancora più estremi del surrealismo), Buñuel già cercava il "reale" dentro la perversione del vedere, nel dubbio beffardo, nel ripetersi macabro delle negazioni. Nei suoi primi film il suo cinema è un cinema di corpi reali, violentemente inseriti nel reale. In "*Adolescenza torbida*" (Suzana) un corpo "crudelmente" femminile servirà a gettare nello scompiglio una comunità agricola, sconvolgendo gli uomini nel loro quieto vivere di mariti e fidanzati, e scatenando la rabbia delle donne, che nel momento in cui sono vittime nella loro virtù sapranno tirare fuori il peggio di loro stesse contro Suzana.

Nei film successivi il cinema di Buñuel si arricchisce di nuove tematiche, psicanalitiche, religiose, sociali. E molti continuano ad interpretare i suoi film come "critiche" in negativo, sempre "contro qualcosa", sia essa la psicanalisi, il cristianesimo o la società borghese. Quando la preoccupazione di Buñuel, almeno nel momento della sua espressione artistica, è piuttosto quella di contrastare il "buon senso", inteso come senso unidirezionale, che stabilisce il vero e il falso senza passare per la crisi della discussione e del capovolgimento, attraverso la coscienza dell'irrisolvibilità delle antinomie. Non dunque contro la psicanalisi, ma contro la normalizzazione psichica che essa diventa, non contro il cristianesimo, ma contro la sua interpretazione dogmatica, non contro la società borghese, ma contro l'attitudine borghese di "vivere nella finzione".

In *El*, lo studio rigorosamente psicanalitico della gelosia, porta nello splendido finale ad un "elogio della follia", con il malato paranoico in grado di vedere più chiaramente dei presunti sani. Nel film "La via lattea" del 1968 è la stessa parola di Gesù ad essere paradossale, riportata testualmente. Il suono delle parabole è già surrealista: "chi muore non ha colpa, ma chi ha colpa muore", "ama i tuoi nemici, Dio è benevolo con i malvagi". In "*Bella di giorno*" del 1967 o ne "*Il fascino discreto della borghesia*" del 1972, la borghesia è pur la classe più interessante, quella che nelle sue finzioni ha la possibilità dei capovolgimenti e delle "crisi delle negazioni".

Buñuel non ha mai abbandonato comunque il suo "essere surrealista", riportandolo continuamente come "filosofia d'arte". Negli ultimi film francesi non più attraverso rivoluzioni di violenza fisica, ma più sul

piano intellettuale. Molto famosa in film come “Bella di giorno” o “Il fascino discreto della borghesia” la tecnica della realtà che si rivela sogno. Sogno e realtà come “stesso cinema”, con la realtà del sogno che viene negata, con la nuova realtà proposta allo spettatore ri-negata, con impassibilità di rappresentazione registica, senza alcun segno per cui si possa dire in modo conclusivo, “questa è la realtà” o “questa non è la realtà”.

(Parlardi - parlardi.splinder.com)

Links

[Il Matrimonio di Tuja](#)

[Blood simple](#)

[Fargo](#)

[Last days](#)

[Un Chien Andalou](#)

[Adolescenza torbida](#)

[I figli della violenza](#)

[Bella di giorno](#)

[Il fascino discreto della borghesia](#)

“Etimi” nel CUORE della parola

Tecnica

La tecnica oggi ha il senso di «insieme di regole pratiche per consentire un'attività». Indica inoltre l'abilità di colui che segue o intuisce tali regole e infine la capacità di utilizzare scoperte scientifiche a fini pratici.

Come al solito il mondo utilitaristico, pragmatico e materialista nel quale siamo sempre più immersi distorce progressivamente il senso delle parole e introduce un vago senso di ammirazione esclusivamente nei confronti di ciò che porta vantaggi e comodità, primato sugli altri.

Tekhnè in greco ha il significato di “arte”, nel senso più vasto del termine. Colui che la usa è un artista. Per questo nel passato il grande pittore non disdegnava di fare l'imbianchino. C'era bisogno di tekhnè in entrambi i casi. Noi oggi attribuiamo all'artista una veste altamente bizzarra, diversa, disordinata, fuori delle regole. Il creativo è, per così dire, ... un casinista per eccellenza.

L'arte, invece, è soprattutto disciplina, capacità d'imitazione e studio delle regole. Strano? No, è proprio così in quanto, fino a buona parte del rinascimento, l'arte dell'imitare o del copiare (o forse diremmo meglio dell'assecondare) la natura, era la prerogativa della tekhnè e quindi degli artisti. Molto tempo fa il bravo scalpellino che insegnava l'arte di tagliare la pietra era chiamato maestro e lo stesso dicasi del pittore che insegnava agli allievi a coprire di biacca una tela. Ma questi concetti sono legati all'amore per il prodotto delle mani dell'uomo e a un collegamento fra la testa e la manualità, che trasforma l'“opera” in oggetto d'arte e non solo di tecnologia.

La differenza è assai sottile in quanto oggi cerchiamo disperatamente la tecnologia come strumento per ottenere un primato, una maggiore velocità, una comodità, o una prevaricazione su chi dispone di una tecnologia inferiore alla nostra; quindi il risultato consiste soprattutto nella soddisfazione dell'utente che finisce per apprezzare la “potenza” di ciò che acquista.

Da ciò deriva, in buona parte, la mania degli oggetti griffati che, oltre ad enfatizzare lo “status” sociale dell'acquirente e a coprire... il cafone di una classe immaginaria, nascondono l'idea di un potere magico, insito nell'amuleto... di marca e trasformano la tecnologia in superstizione. Un tempo la tecnologia era intimamente connessa alla bellezza artistica del prodotto e alla soddisfazione di colui che lo creava. La soddisfazione del cliente era esclusivamente una logica conseguenza.

Insomma se voi guardate Corviale o gli orrori di Spinaceto, vi troverete di fronte a un prodotto d'alta tecnologia pseudosovietica, perfettamente funzionale, ma ributtante dal punto di vista dell'arte oltretutto alienante dal punto di vista sociale e terribilmente aggressivo nei confronti dell'ambiente.

Se voi guardate quello stupro tecnologico che ha soffocato l'Ara Pacis con i vestiti di Valentino, attraverso la barbara compiacenza delle nostre tecnologiche amministrazioni, troverete un oggetto che fa a cazzotti con il lungotevere e con tutto il resto dell'edilizia circostante. Ma ora abbiamo un altro tecnologico “polo museale”. A Roma dicono : “Ma che vor di?”

Se voi guardate una palazzina anni '30, costruita a fini di edilizia “popolare”, costruita da abili artigiani, la trovate piacevole, abitabile, graziosa. Perché?

(Claudio Lanzi)



“Non mi aspetto che tu capisca. Non hai nemmeno visto niente di tutto questo, e non potresti neppure immaginarlo. Queste sono le ultime cose. Una casa un giorno è lì e il giorno dopo è sparita. Una strada lungo la quale solo ieri camminavi, oggi non esiste più. Persino il clima cambia continuamente. Un giorno di sole seguito da un giorno di pioggia, un giorno di neve seguito da un giorno di nebbia, vento caldo poi freddo poi l’immobilità, un periodo di freddo più pungente e poi oggi, nel bel mezzo dell’inverno, un pomeriggio di luce fragrante, caldo al punto da far sudare. Quando vivi in città impari a non dar nulla per scontato. Chiudi gli occhi per un attimo, ti giri a guardare qualcos’altro e la cosa che era dinanzi a te è sparita all’improvviso. Niente dura, vedi, nemmeno i pensieri dentro di te. E non devi sprecare il tuo tempo a cercarli. Quando una cosa sparisce, finisce.”

(tratto da “Il paese delle ultime cose”, di Paul Auster)



Libri da leggere o da rileggere. Vecchi o nuovi, non conta...



Io non soffro per amore
Lucía Etxebarria, Guanda 2007

A che serve fare tanta psicanalisi? Per conoscersi meglio, senz'altro. Ma non è detto che i sistemi coercitivi vengano abbandonati, anzi. E tuttavia può essere molto divertente usare l'ironia per riattraversare gli schemi mentali, propri e degli altri, che affliggono le relazioni moderne, spesso caotiche, intruppate in dogmi comportamentali che vanno dalla ricerca del principe azzurro alla ripetizione coatta degli schemi materni o paterni, alle finte ribellioni e alle vere capitolazioni.

Il sesso e la dipendenza affettiva sono forse uno degli ostacoli più grandi per la piena, libera, espressione d'amore. Ma, in fondo, siamo tutti un po' "malati". Lo diceva anche Freud. La differenza è qualitativa, non quantitativa. Che fare, allora? Ridere, innanzitutto. E guardare noi stessi, il prossimo nostro e il mondo intero con compassione. La Etxebarria, "malata" cronica, ripercorre i suoi disastri (e quelli dei suoi amici) con questa compassione. E anche tanto umorismo. Perché se davvero è così difficile cambiare, è anche vero che la consapevolezza, se liberata da mortiferi atteggiamenti di autocondanna, diventa comunque insegnamento. Anche se non riusciamo a liberarci dagli errori e dalle tentazioni che pulsano nel nostro modo di amare. Perché

sbagliato o giusto che sia, è comunque il nostro modo. Nostro.

La vita affettiva è un appuntamento critico, quindi. Ma va affrontato con serenità.

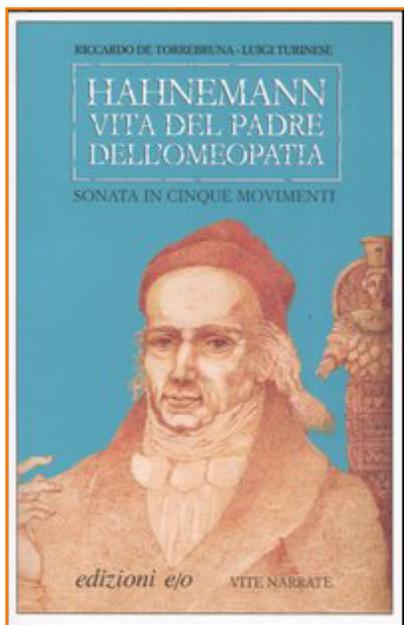
Io non soffro per amore non è il solito saggio psicanalitico (ce ne sono molti, e buoni) ma un percorso diverso, uno sguardo femminile sul mondo dei sentimenti alla luce delle chiavi psicologiche che ne regolano il comportamento. Ma questo sguardo ha i colori del romanzo, più che del saggio. Un racconto autobiografico, potremmo definirlo. Che però diventa anche specchio sociale, luogo di confronto con gli altri, che a loro volta mettono in scena le loro fisse, le loro idiosincrasie, e le loro fratture.

Sull sfondo, una Spagna progressista, anticonformista, che però fa i conti, anche lei, con i modelli diffusi e con le frustrazioni dei singoli.

Lo stile brillante, incisivo, ne fa una lettura godibilissima.

Per sentirsi meno "sbagliati" e soli...

(Alina Padawan)



Hahnemann. Vita del padre dell'omeopatia, Sonata in cinque movimenti

di Riccardo de Torrebruna e Luigi Turinese edizioni e/o 2007

Con questa avvincente biografia di Samuel Hahnemann, Riccardo de Torrebruna e Luigi Turinese invitano il lettore a lasciarsi avviluppare dal turbinoso corso della Storia e delle passioni, compiendo un salto a ritroso nel tempo fino a quel periodo denso di eventi e di cultura che abbraccia gli ultimi decenni del '700 e i primi dell' '800. Avvertiamo l'esigenza di conoscere la vita di Hahnemann, personaggio illustre entrato nelle nostre vite quotidiane, malgrado tutto. Chi di noi non ha fatto ricorso a qualche rimedio omeopatico? Un po' di Belladonna, dell'Arsenicum, qualche granulo di Sulfur, ma pochi sanno che dietro termini ormai così familiari, tanto da avere impressionato l'immaginario collettivo - si pensi alla giovane novità editoriale che si firma Pulsatilla - si nasconde un'intera esistenza, circa 80 anni dedicati da Hahnemann alla ricerca e alla sperimentazione; una vita di stenti e di affanni, una lotta estenuante contro quei "parrucconi" della medicina ufficiale.

Ma il libro non celebra l'apologia dell'omeopatia.

Se si dovesse riassumere in una parola il sapore e il senso di questo ritratto potremmo dire: complessità. L'essere umano non è, forse, esso stesso complesso? strutturato su piani e dimensioni parallele? un impasto di carne e ossa attraversato da impulsi nervosi e scariche elettriche in cui si aprono squarci di ragione e passione, un coacervo di energia su cui incombe, imminente, lo spettro della follia...quella follia con cui Hahnemann si sarebbe confrontato curando gli accordi dissonanti di Klockenbring, l'unico paziente del manicomio di Georghenthal. Si è in piena rivoluzione francese; nel 1793 Philippe Pinel avrebbe rotto le catene dei pazzi con l'intento di liberarli dalla condizione di dannati per riconoscere loro lo status di malati mentali.

Nella Lettera a un medico di alto rango, scritta da Hahnemann qualche anno dopo, nel 1808, compare per la prima volta il termine omeopatia. Ed è già Romanticismo, la cui data di nascita ufficiale è il 1798, anno in cui avvenne la pubblicazione del manifesto romantico nel primo numero della rivista Athenaeum, cui collaborò, tra gli altri, Novalis.

In musica il Romanticismo avrebbe introdotto numerose novità, ampliando l'orchestra con l'aumento dei fiati e delle percussioni. E sarebbe nata la figura del direttore d'orchestra, impegnato a dirigere un numero di strumenti sempre più elevato.

Del resto, Ogni malattia è un problema musicale, e ogni cura una soluzione musicale, recita l'epigrafe scelta dagli autori, citando, non a caso, proprio Novalis.

In perfetta sintonia con lo spirito romantico, gli autori ritraggono un Hahnemann occupato a orchestrare le proprie suggestioni verso le Teorie del vitalismo, ispirate a uno spirito della materia, con l'impegno nel fornire fondamento scientifico al principio similia similibus curentur di ippocratica memoria; "la medicina non deve allontanarsi d'un sol passo dalla sfera delle esperienze e delle osservazioni pure, se vuole evitare di cadere nel nulla e nelle ciarlatanerie" scriveva Hahnemann nella seconda edizione dell'Organon (1819), la sua opera fondamentale.

Concludendo, questa sonata in cinque movimenti ha il pregio di lasciarsi ascoltare tutta d'un fiato. Sfogliando le pagine dello spartito il ritmo incalza in un crescendo continuo e se da una parte le dita martellano sulla tastiera date, documenti e citazioni originali, dall'altro un archetto fa vibrare nell'atmosfera il punto di vista di un io narrante, un "viandante" dello spirito che dall'amore per la medicina, il rigore, l'insofferenza per il compromesso, i doveri nei confronti della famiglia approderà, infine, alla scandalosa passione per una donna giovane e spregiudicata, un'avventuriera venuta dalla Francia...

(Bianca Casadei)



Mal di pietre

Milena Agus, Nottetempo edizioni 2006

La candidatura al premio Strega è stata tutta meritata. Mal di pietre è un romanzo breve (o un racconto lungo?) che si lega ad atmosfere dal sapore passato, antico, riproposte in una cornice, quella delle terme dove si curano i calcoli (le pietre, appunto, che fanno male ma dalle quali possono nascere anche amori e sorprese), che mescola passato e presente.

Una donna, un uomo, il Reduce, un amore maturo, quando non ci si aspetta più l'ardore feroce dell'adolescenza, ripropone a una coppia una rivisitazione dei loro sentimenti più nascosti. Più intimi.

La Agus si conferma penna di talento, capace di descrivere le pieghe del quotidiano traendone linfa vitale. Di solito i racconti centrati sui tempi trascorsi sono oziosi, "già letti", mentre lei mantiene la freschezza vitale che, garantita anche da una prosa semplice eppure mai ingenua, permea tutta la storia tessendola lontano dai luoghi comuni.

La nonna racconta la figura di sua nonna facendola rivivere nella trama della memoria, che si alterna al presente rivelandole la compiutezza.

Uno stile agile, mai lezioso, sembra danzare perfettamente con i contenuti.
Un libro da comprare, per chi non lo avesse ancora fatto...

(Barbara Colocci)

Merlino

Michael Rio, Instar 1995

La saga di Artù e dei suoi Cavalieri è stata rimaneggiata più volte. Ma non bisogna perdere questo romanzo di Michael Rio, autore di testi teatrali e storie per l'infanzia. Rio vive a Parigi ma si isola dal resto del mondo per le sue ricerche letterarie. E l'eremitaggio dona i suoi frutti. Merlino è un libro incantevole, che rievoca le vicende dei Cavalieri, la relazione tra Ginevra e Lancillotto, i destini incrociati dal fato...

L'io narrante è Artù, dio ex machina di ogni accadimento, figlio del Diavolo e ultimo mediatore fra cielo e terra prima che il mondo dell'uomo e degli dèi scompaia per lasciare il posto all'unico Dio e alla religione rivelata. «Ho cent'anni. Un secolo è un'eternità da vivere e, una volta che lo si è vissuto, un pensiero fugace dove tutto - gli esordi, la coscienza, l'invenzione e la disfatta - si rapprende in un'esperienza senza durata. Porto il lutto di un mondo e di coloro che l'hanno popolato. Sono l'unico superstite»

Il mondo pagano e il mondo cristiano incrociano la loro danza nel racconto del mago. Racconto su cui spicca, inevitabilmente, la figura bellissima e inquieta di Morgana, sorellastra di Artù e madre di Mordred, che tanta parte avrà nelle saghe arturiane. «Perché bisogna morire, Merlino? - Morgana era seduta ai piedi di un albero e sistemava distrattamente sul prato un mazzetto di erbe medicinali. I suoi grandi occhi verdi, di un'intensità a volte insostenibile, si perdevano nel sogno. A sette anni la maturità del suo volto, gravato di malinconia, contrastava con le dolci e seducenti incompiutezze dell'infanzia». Affascinante, controversa, la relazione tra Morgana e Merlino è qui narrata con toni suggestivi che lasciano intuire la preparazione dell'autore in materia.

Sebbene scritto con uno stile moderno, Merlino lascia intatti gli echi medievali. Mantiene intatto il sapore antico di una leggenda comunque eterna. Un ottimo rifugio dai vari dan Brown, che oggi imperversano con i loro rimaneggiamenti a metà fra il marketing e la new age. Una consolazione per gli avversari o i transfughi di questi best seller di pronto consumo.

Il libro di Michael Rio è un'oasi benvenuta nel deserto che è stato fatto de Graal e dei suoi protagonisti. Ottimo anche per chi non ha mai letto le versioni originali di Malory o di Chretien de Troyes.

Da non perdere.

(Alina Padawan)



La scomparsa dei fatti

Marco Travaglio

Un libro che ha diviso, come tutto quello che Marco Travaglio dice e pensa. Indro Montanelli, il suo direttore prima al Giornale poi La Voce scrisse di lui: "Travaglio è un killer che non uccide col coltello, usa un' arma non perseguibile penalmente, l'archivio". E se lo dice uno dei più grandi giornalisti, se non il più grande, della nostra storia non possiamo fare altro che crederci. La Scomparsa dei Fatti, edito da Il Saggiatore, ha portato la penna di Repubblica, l'Unità e Micromega, in teatri e piazze, dove è stato sempre seguito da un alto numero di persone. Il libro racconta come in Italia sia stia diffondendo una sorta di confusione tra giornalismo e opinione, con i fatti che vengono sempre più censurati dai grandi canali mediatici per far comodo al potente di turno. Ed ecco il Travaglio pensiero su Tangentopoli e il crescente revisionismo sulle figure coinvolte (per fare un esempio recentissimo, il consiglio comunale di Roma ha dato parere favorevole alla mozione sull'intitolazione di una via a Bettino Craxi), la sentenza Andreotti, il caso del giornalista Renato Farina, che ha confessato di essere stato retribuito per anni dal Sismi per fornire informazioni e svolgere operazioni segrete, oppure fino ai processi di Marcello Dell'Utri, la mancata notizia del 2 maggio 2006, quando il Tg1 non informò i suoi spettatori dell'apertura dell'inchiesta Antonveneta da parte della

Procura di Milano. E poi la mania dell'aviaria... Un ritratto feroce, e allo stesso tempo documentato, sullo stato dell'informazione e dei giornalisti nel nostro paese. Una voce di cui c'è bisogno, in un panorama sempre più omologato, in cui la verità viene spesso nascosta. O non raccontata.

(Lorenzo Bianchi)

un rigo appena



Ogni evoluzione vitale nel linguaggio è anche un'evoluzione del sentimento.
(T.S.Eliot, *Philip Massinger*)

Un linguaggio è un gigantesco "come se": una legislazione ipotetica che in primo luogo inventa i propri sudditi: i luoghi, gli eventi.
(Giorgio Manganelli, da *La letteratura come menzogna*)

Il linguaggio deve essere la bacchetta del raddomante che scopre sorgenti di pensiero.
(Karl Kraus, *Detti e contraddetti*)

Le parole sono per gli anziani, o per i giovani vecchi di cuore
(Saul Bellow, *Il pianeta di Mr Sammler*)



Anelli cinesi

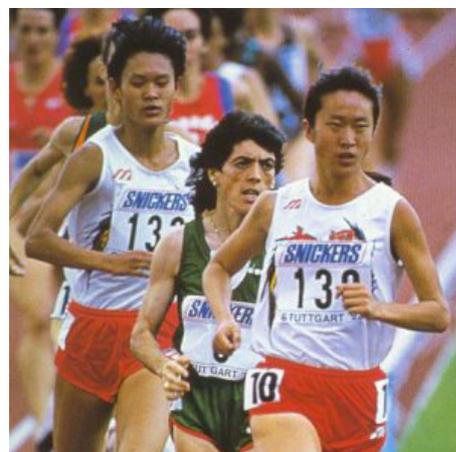
La Cina apre alle Olimpiadi e chiude, lentamente, inesorabilmente, a ogni sintomo di evoluzione. Una volta qualcuno mi disse, accennando a un tizio che conoscevamo entrambi: "Sai, è uno scarto dell'evoluzione umana". Be', a volte io penso questo dei cinesi. E lo dico. Razzista? Pazienza. Intollerante? Pazienza. Ignorante? Forse. Ma non riesco a pensarla diversamente. Non riesco a non incazzarmi quando leggo e sento dei condannati a morte cinesi, giustiziati in massa, come tonni in una mattanza (che non condivido affatto).. A questi condannati vengono contati gli organi da vivi, in una sorta di macabra aritmetica pre-esecuzione. Perché tanto, si sa, sono "dead men walking", come la truce eloquenza americana li definisce. La Cina favorisce il traffico di organi dei condannati a morte. Non si butta via nulla, come con il maiale.

La conferma arriva ora da un rapporto redatto da David Kilgur, ex segretario di Stato canadese, e da David Matas, esperto di diritto internazionale. Alcuni cinesi, fuggiti via dal paese delle ombre gialle, confermano i prelievi di fegato, occhi, reni e perfino la pelle.

Olimpiadi 2008? Andiamo. Il vero sport, per i cinesi, è proseguire l'assurda corsa agli stermini programmati, alle chiusure asfittiche verso ogni forma di democrazia (basta vedere l'ostilità verso il web e verso chiunque tenti di dire la sua).

Divertente, Sul Resto del Carlino del primo luglio, Aldo Forbice cita un elenco stilato dalla Cina in cui compaiono 43 categorie di persone indesiderate durante i Giochi del 2008. Fra queste, compaiono anche le "forze estere ostili" e perfino "certi tipi di handicappati". Certi tipi di handicappati? La Cina non continua a trarre il peggio sia del consumismo che del comunismo, ma a questo punto strizza l'occhio anche al nazismo. Non vale.

(Lady Oscar)





Conversazioni con cibi avariati



Sul grave problema della coabitazione con alimenti sottoutilizzati che in quanto tali protestano e si ribellano a noi umani distratti egoisti e troppo presi dalle frenesie quotidiane per curarci di loro anziché di noi stessi. Ad esempio.

1. Sera. Cucina. Che spavento: una vocina ti chiama da dietro lo stipetto della credenza:

Ehi, tu. Pssst.

Cos. .

Tu. Aiutaci.

Chi è?

Qui, nella dispensa. Siamo noi, le patate.

Oddiomio, ancora?

Guarda che schifo, ci stanno crescendo dei fiori addosso.

Uh. Carini.

Carini tua sorella. Ci danno fastidio. Prudono.

Eh, quante storie.

Che poi siamo qui ferme da settimane, oramai manco siamo più commestibili.

Perdonatemi, avete ragione. E' che non c'ho mai il tempo di pelarvi, sapete...

Sé, come no. Maleducato. Cafone. Maltrattore di ortaggi!

Calma, calma, piano con le parole.

Occhio che ti denunciama, mariolo!

2. Mattino. Le patate russano nel cestino, meno male. Ma all'apertura del frigo c'è un uovo, sveglio, che ti fissa, da là in fondo, molto serio:

Salve.

Oh, signor Uovo, che piacere rivederla.

Senta, volevo chiederle una cortesia.

Dica, dica pure.

Sono stanco di questa vita infame.

Vita, nel suo caso, mi sembra una parola grossa. Lei è un uovo, no?

Appunto. Un uovo, cioè una gallina in potenza. Un animale con le ali e tutto il resto, si rende conto?

Capace di camminare, mangiare, fottere. Forse pensare. E invece guardi come sono ridotto: me ne sto qui immobile. Duro. Scaduto da tre giorni.

Ahi, tre giorni. Non lo sapevo.

Legga qui, il timbrino sul guscio.

E' vero. Mi dispiace. E' che non ho mai tempo, mi ero scordato di lei.

Pretendo l'eutanasia.

Subito?

Sì.

Pattumiera?

Sì.

Prima preferisce esser rotto o la butto via intero?

Intero, senza soffrire.

Addio, signor Uovo.

Addio, ingrato.

3. Notte. Un gruppo di zucchine si introduce furtivo in camera tua e ti aggredisce mentre dormi:

E adesso basta, cazzo!

M-ma cosa volete??

Siamo prigionieri nel frigorifero da un mese e nessuno ci fila. E' una vergogna!

Eh?

Che qualcuno ci cucini, diosanto!

Ora?

Adesso; domani potremmo esser marce.

Scusate, sono le tre di notte, ho sonno, non possiamo rimandare questa conversazione a domani?

Domani, sempre domani! Se non ti piacciamo potevi lasciarci al supermercato.

Ma sì, mi piacete. E' che non avevo tempo, mi son distratto...

E chi se ne frega! Noi là dentro, al gelo, ci si annoia.

Dai, ne riparlamo domani.

Mmm. Sicuro?

Prometto. Spegnete le luce e tornate nel frigo, da brave.

di personalità confusa

<http://www.personalitaconfusa.splinder.cm>



Ti certifico che ti lascio

Ricordate quando, anni fa, la notizia dell'abbandono via fax della bella Isabelle Adjani fece il giro del mondo? Lui, il cattivone, era Daniel Day Lewis, l'indimenticabile mohicano del film di Michael Mann.

Se lasciare la compagna via fax sembrò all'epoca bizzarro, o quantomeno poco elegante, niente paura, le nostri "magnifiche sorti e progressive" hanno schierato sul campo una bella novità. A stelle e strisce. Basta navigare nel sito www.dumpmonkey.com, dove per 24 dollari e 95 centesimi potrete acquistare il servizio per dare ai fidanzati il benservito. Tra il serio e il faceto, questa iniziativa è terribilmente americana. Perché loro, gli americani, sono maestri nel business ricavato dalle stronzate. Nell'era del "take it easy" e della "easy way of life" anche l'abbandono del partner diventa un affare. Con un certificato, oplà, ecco che si viene sgravati dalla difficile faccenda del breakup, della rottura che comporta un noioso, spiacevole faccia a faccia con l'abbandonato.

Però, il concetto del "customer care" si espande a vista d'occhio. Adesso ti tolgono perfino questa pesante incombenza che, capisco, può generare ansia e ombrare la gioia della nostra giornata (pensa un po' la loro, invece, quanto si rallegra con un certificato di abbandono spedito da altri). Ma io preferisco ancora i coraggiosi, quelli che la vita la vogliono dura. Che diventi una categoria in via di estinzione? Mah. Dump monkey significa scimmia ottusa. In realtà, è piuttosto "smart"...

(Alina padawan)



Trasantiedemoni (www.strasantiedemoni.splinder.com) è il diario di una giovane compagnia di artisti che ha deciso di mettere in rete speranze, paure e successi che li accompagneranno nello spettacolo omonimo che debutterà il prossimo ottobre a Novara.

Un blog giovane, nato da meno di un mese, curato nei minimi dettagli e dalla grafica accattivante dove potrete trovare i provini e i momenti curiosi vissuti dietro le quinte dagli artisti.

Un'operazione nuova e originale che si appresta a riscuotere il successo che merita.

Al momento c'è la storia di Sherita Duran e Kaori Nagase protagoniste, insieme a Barbara Costa, dello spettacolo in cui le sonorità liriche si fonderanno a quelle del rock'n'roll grazie al lavoro comune del regista Gian Riccardo Pera e del direttore d'orchestra Cristiano Maria Anselmo.

Un modo nuovo per promuovere gli spettacoli e le persone che li realizzano regalando agli insaziabili curiosi della rete un assaggio del loro lavoro ancora prima del debutto.

Vi è mai capitato di affidare al mare un messaggio chiuso in una bottiglia?

Fate attenzione potreste ritrovarlo pubblicato sul www.messaggidalmare.com il sito creato da Roberto Regnoli, un medico di Termoli che da anni raccoglie bottiglie con i messaggi affidati al mare e capitate per caso nel tratto di costa pugliese tra Marina di Chiesti e Marina di Lesina.

Ce ne sono per tutti i gusti e in tutte le lingue, messaggi d'amore o richieste d'aiuto, alcuni addirittura in versi.

Roberto li ha catalogati, fotografati e messi in rete, in alcuni casi li ha tradotti e quando non erano in buono stato ha cercato di restituirne almeno il senso.

Sul sito ci sono anche altre sezioni interessanti: sculture raccoglie le foto del lavoro incessante del mare che scava nella sabbia, sui tronchi e sulle rocce regalando sculture dalle forme fantastiche, Inquinamento con le foto che mostrano l'inciviltà umana e Mare calzolaio un album fotografico, con sottofondo poetico e musicale, che mostra le scarpe che affiorano ovunque, trasportate dal mare sulle spiagge italiane.

Un sito curioso e originale tutto dedicato al regno di Nettuno.

Volete passare una serata in un mondo lontano pur restando comodi sulla vostra poltrona?

Vi consiglio il Palom-Bar, un locale virtuale gestito da Neplan e Nessuno, due ragazzi capitati in un sogno al di là dell'oceano che raccontano ogni giorno le storie di viaggiatori giunti nel loro esotico bar sorto in una vecchia baracca di legno abbandonata sull'isola di Hila Quebrada.

Un'opera letteraria in fieri proposta sul web.

Alcune storie sono state già raccolte in un volume che potrete scaricare in pdf sul vostro pc.

Un blog piacevole alla vista grazie al template caratterizzato da un esotismo nostalgico e dai numerosi dettagli, come il juke box che vi permette di scegliere la colonna sonora più adatta a voi durante la lettura dei post.

E non dimenticatevi di lasciare un commento graffiando le vostre parole sui tavoli di legno.

Un posto pervaso da un atmosfera surreale che vale la pena di visitare.

I sei gradi di separazione tra le grandi aziende italiane. Esistono.

E chiunque può averne la prova. Basta fare un salto sul sito www.casaleggioassociati.it/oracolo

Un blogger prima di noi lo ha fatto e ha salvato le sue mappe scoprendo il legame che c'è tra la Valsoia, azienda alimentare e la Piaggio che è tra le più grandi produttrici di motoveicoli.

Il filo rosso che le unisce è fatto da uomini in carne ed ossa che, oltre a quelli di queste due, appartengono ad altri gruppi d'amministrazione di altrettante aziende.

Creare una mappa del potere è semplicissimo basta seguire le istruzioni del sito e scegliere di quali marchi

italiani volete scoprire il volto nascosto.

Una sorta di gioco che allena la mente più del sudoku e vi svelerà come fanno alcune aziende a restare in piedi anche quando i loro conti non tornano.

siti e blog segnalati da Ettore Luttazi

<http://conlante.splinder.com/>

ettoreluttazi@mybox.it